

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXI - ottobre-dicembre 2015



Bonus Miles Christi

4



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXI - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2015

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Abside Chiesa del S.S. Sudario, Roma
copia della Sacra Sindone con Dio in Gloria

Editoriale

Sinodalità è la parola del 2015 <i>Vincenzo Corrado</i>	3
------------------------------------------------------------	----------

Magistero di Papa Francesco

Discorso a conclusione dei lavori della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi	7
Discorso al IV Corso di formazione dei cappellani militari al Diritto internazionale umanitario	11
Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana	13
Omelia in occasione dell'Apertura della Porta Santa della cattedrale di Bangui	21
Messaggio per la 53ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni	25
Messaggio per la celebrazione della XLIX Giornata Mondiale della Pace	29
Omelia nella Messa per l'apertura della Porta Santa in San Pietro	39
Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa di commemorazione del Ven. don Giovanni Folci	49
Omelia alla Santa Messa nella memoria di San Giovanni XXIII	52
Relazione al Convegno "Disertati - Perdono e riabilitazione per i militari fucilati"	56
Omelia alla Messa di apertura del IV Corso di formazione dei Cappellani Militari al Diritto internazionale umanitario	62
Omelia nella Messa per la Commemorazione dei defunti	65
Omelia nella Messa per i caduti nelle missioni per la pace	68
Omelia nella celebrazione per la Festa di Santa Barbara	71
Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Loreto	74
Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2015	77

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Decreto per il dono delle Sacre Indulgenze nell'Anno della Misericordia 2015-2016	81
Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	83
Ordini di missione	86
Chiamate temporanee in servizio	87
Sacerdote collaboratore	87

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2015	88
Celebrato a Roma il Centenario del P.A.S.F.A.	91
La testimonianza sacerdotale di un cappellano in missione	93
L'Ordinario Militare in Kosovo e Libano per le festività natalizie	95

La Storia

Un testimone da riscoprire - Giovanni Terruggia (Milano 14-8-1899 - Coe, Rodi 5-10-1943)	98
---------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

Sinodalità è la parola del 2015

Che anno eccezionale è stato questo 2015 per la Chiesa! L'affermazione non esprime soltanto lo stupore di chi, voltandosi indietro, osserva lo scorrere quotidiano di eventi ormai consegnati alla storia; tutt'altro, constata la ricchezza di una vita ecclesiale davvero creativa, perché donata e guidata dallo Spirito.

Basta richiamare alcuni eventi per rendersene conto: ostensione della Sindone (19 aprile - 24 giugno); pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'* (18 giugno); incontro mondiale delle famiglie (22-27 settembre); Sinodo ordinario sulla famiglia (4-25 ottobre); Convegno ecclesiale nazionale (9-13 novembre); Giubileo della misericordia (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016). Senza dimenticare quella che si potrebbe definire agenda ecclesiale ordinaria: viaggi del Papa in Italia (quest'anno sono stati tre: Napoli; Torino; Prato e Firenze) e fuori Italia (cinque: Sri Lanka e Filippine; Sarajevo; Ecuador, Bolivia e Paraguay; Cuba e Stati Uniti; Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana); udienze, catechesi e Angelus della domenica; convegni e incontri a livello locale...

Non si tratta di stilare in maniera asettica una cronistoria puntuale ma di "rendere grazie" per i tanti doni ricevuti. C'è un'immagine, ricorrente in queste settimane, che forse più di ogni altra riassume, in maniera efficace e plastica, i vari eventi e il ringraziamento per quanto vissuto.

È l'immagine della porta che si apre e che viene attraversata. Ne abbiamo viste tante: porte di cattedrali, di luoghi di sofferenza (ospedali e carceri), di centri di accoglienza (mense Caritas, ostelli, rifugi)... A ben pensarci aprire e attraversare una porta è uno dei gesti più abituali. Ogni giorno si esce dalla porta di casa e si rientra; così dalla porta del posto di lavoro. Lo stesso scorrere dei giorni, così come il passaggio da un anno all'altro, possono essere visti come una porta. Già, perché – al di là di abitudini varie – una porta è sempre un simbolo: se sbarrata, significa rifiuto; se aperta, accoglienza; se sbattuta, offesa; se aperta delicatamente, può essere segno d'amore. Insomma, una porta è sempre qualcosa di più di quel che si vede. E questo vale ancora di più in ambito religioso, dove la porta è sempre appello ad andare oltre, a immergersi nel silenzio, a superare i confini del visibile.

Concludendo questo anno, le varie porte aperte sussurrano una parola, che ha fatto da cerniera tra loro, unendo i vari eventi dei mesi trascorsi: sinodalità! L'abbiamo vista incarnata durante l'ostensione della Sindone; l'abbiamo letta nella *Laudato si'*; è stata presente all'incontro mondiale delle famiglie; è stata vissuta efficacemente al Sinodo sulla famiglia; ha fatto da linea guida al Convegno della Chiesa

italiana sul nuovo umanesimo; ora sta animando il Giubileo della misericordia nelle diocesi di tutto il mondo. La sinodalità – potremmo affermare, pensando alle tante classifiche stilate in questi giorni – è senz'altro la parola dell'anno.

Una parola molto citata, facilmente fraintesa, spesso sottovalutata o svalutata, ma talmente ricca nella sua essenza che rimanda alla stessa dimensione costitutiva della Chiesa. Lo ha detto in maniera chiara Papa Francesco, lo scorso 17 ottobre, durante la commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi.

“Il mondo in cui viviamo – ha affermato, tra l'altro, il Pontefice –, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola ‘Sinodo’. Camminare insieme – laici, pastori, vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica”.

Brevi frasi che, con nettezza, guardano in faccia la realtà evidenziando ricchezze e difficoltà di un procedere insieme: laici, pastori e vescovi. La sinodalità, infatti, coinvolge, in momenti diversi, tutti i fedeli nella Chiesa. E, per questo, ricorda ancora Francesco, è espressione di quel “dinamismo di comunione” che dovrebbe stare alla base di tutte le decisioni ecclesiali. Ad essere chiamato in causa, quindi, non è solo il collegio episcopale, ma tutto il popolo di Dio: laici e pastori. Di più... Parlando di “dinamismo di comunione”, l'attenzione va subito a un dato cui l'eccelesiology post-conciliare è molto sensibile, al punto da far dire che la Chiesa stessa è “mistero di comunione”. Concretamente significa che la forma d'esistenza della Chiesa è segnata dalla comunione.

Se ciò viene preso sul serio, allora questa realtà originaria deve manifestarsi in ogni comunità ecclesiale e deve funzionare come norma di vita. La comunione, in effetti, non è un aspetto parziale della Chiesa, ma è il suo dna.

È talmente rilevante questa dimensione che il Consiglio di cardinali (il cosiddetto C9) ha deciso di dedicare una specifica sessione al discorso del Papa per il 50° del Sinodo, durante la prossima riunione nel febbraio 2016.

La sinodalità, dunque, come cerniera dei vari appuntamenti dell'anno appena trascorso, ma anche come maniglia per aprire le porte del futuro.

Una porta senza cerniere e senza maniglia resterebbe chiusa. La sinodalità, correttamente vissuta e incarnata, consentirà di aprire e attraversare le porte della “Chiesa del terzo millennio”. Che anno eccezionale, allora, questo 2015 che ci ha ridonato l'importanza del “camminare insieme”!

Vincenzo Corrado ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso a conclusione dei lavori della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi

Vaticano - 24 ottobre 2015

Care Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, cari fratelli e sorelle, vorrei innanzitutto ringraziare il Signore che ha guidato il nostro cammino sinodale in questi anni con lo Spirito Santo, che non fa mai mancare alla Chiesa il suo sostegno.

Ringrazio davvero di cuore S. Em. il Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, S. Ecc. Mons. Fabio Fabene, Sotto-segretario, e con loro ringrazio il Relatore S. Em. il Cardinale Peter Erd e il Segretario Speciale S. Ecc. Mons. Bruno Forte, i Presidenti delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori, i cantori e tutti coloro che hanno lavorato instancabilmente e con totale dedizione alla Chiesa: grazie di cuore! E vorrei anche ringraziare la Commissione che ha fatto la relazione: alcuni hanno passato la notte in bianco.

Ringrazio tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori, Parroci e famiglie, per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa.



Ringrazio anche gli “anonimi” e tutte le persone che hanno lavorato in silenzio contribuendo generosamente ai lavori di questo Sinodo.

Siate sicuri tutti della mia preghiera, affinché il Signore vi ricompensi con l’abbondanza dei suoi doni di grazia!

Mentre seguivo i lavori del Sinodo, mi sono chiesto: che cosa significherà per la Chiesa concludere questo Sinodo dedicato alla famiglia?

Certamente non significa aver concluso tutti i temi inerenti la famiglia, ma aver cercato di illuminarli con la luce del Vangelo, della tradizione e della storia bimillenaria della Chiesa, infondendo in essi la gioia della speranza senza cadere nella facile ripetizione di ciò che è indiscutibile o già detto.

Sicuramente non significa aver trovato soluzioni esaurienti a tutte le difficoltà e ai dubbi che sfidano e minacciano la famiglia, ma aver messo tali difficoltà e dubbi sotto la luce della Fede, averli esaminati attentamente, averli affrontati senza paura e senza nascondere la testa sotto la sabbia.

Significa aver sollecitato tutti a comprendere l’importanza dell’istituzione della famiglia e del Matrimonio tra uomo e donna, fondato sull’unità e sull’indissolubilità, e ad apprezzarla come base fondamentale della società e della vita umana.

Significa aver ascoltato e fatto ascoltare le voci delle famiglie e dei pastori della Chiesa che sono venuti a Roma portando sulle loro spalle i pesi e le speranze, le ricchezze e le sfide delle famiglie di ogni parte del mondo.

Significa aver dato prova della vivacità della Chiesa Cattolica, che non ha paura di scuotere le coscienze anestetizzate o di sporcarsi le mani discutendo animatamente e francamente sulla famiglia.

Significa aver cercato di guardare e di leggere la realtà, anzi le realtà, di oggi con gli occhi di Dio, per accendere e illuminare con la fiamma della fede i cuori degli uomini, in un momento storico di scoraggiamento e di crisi sociale, economica, morale e di prevalente negatività.

Significa aver testimoniato a tutti che il Vangelo rimane per la Chiesa la fonte viva di eterna novità, contro chi vuole “indottrinarlo” in pietre morte da scagliare contro gli altri.

Significa anche aver spogliato i cuori chiusi che spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa, o dietro le buone intenzioni, per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite.

Significa aver affermato che la Chiesa è Chiesa dei poveri in spirito e dei peccatori in ricerca del perdono e non solo dei giusti e dei santi, anzi dei giusti e dei santi quando si sentono poveri e peccatori.

Significa aver cercato di aprire gli orizzonti per superare ogni ermeneutica conspirativa o chiusura di prospettive, per difendere e per diffondere la libertà dei figli di Dio, per trasmettere la bellezza della Novità cristiana, qualche volta coperta dalla ruggine di un linguaggio arcaico o semplicemente non comprensibile.

Nel cammino di questo Sinodo le opinioni diverse che si sono espresse liberamente – e purtroppo talvolta con metodi non del tutto benevoli – hanno certamente arricchito e animato il dialogo, offrendo un’immagine viva di una Chiesa che non

usa “moduli preconfezionati”, ma che attinge dalla fonte inesauribile della sua fede acqua viva per dissetare i cuori inariditi.

E – aldilà delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo – quasi! – per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale – come ho detto, le questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato. Il Sinodo del 1985, che celebrava il 20° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, ha parlato dell'inculturazione come dell'«intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo, e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane». L'inculturazione non indebolisce i valori veri, ma dimostra la loro vera forza e la loro autenticità, poiché essi si adattano senza mutarsi, anzi essi trasformano pacificamente e gradualmente le varie culture.

Abbiamo visto, anche attraverso la ricchezza della nostra diversità, che la sfida che abbiamo davanti è sempre la stessa: annunciare il Vangelo all'uomo di oggi, difendendo la famiglia da tutti gli attacchi ideologici e individualistici.

E, senza mai cadere nel pericolo del relativismo oppure di demonizzare gli altri, abbiamo cercato di abbracciare pienamente e coraggiosamente la bontà e la misericordia di Dio che supera i nostri calcoli umani e che non desidera altro che «TUTTI GLI UOMINI SIANO SALVATI» (1 Tm 2,4), per inserire e per vivere questo Sinodo nel contesto dell'Anno Straordinario della Misericordia che la Chiesa è chiamata a vivere.

Cari Confratelli,

l'esperienza del Sinodo ci ha fatto anche capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l'uomo; non le formule ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono. Ciò non significa in alcun modo diminuire l'importanza delle formule: sono necessarie; l'importanza delle leggi e dei comandamenti divini, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma unicamente secondo la generosità illimitata della sua Misericordia (cfr Rm 3,21-30; Sal 129; Lc 11,37-54). Significa superare le costanti tentazioni del fratello maggiore (cfr Lc 15,25-32) e degli operai gelosi (cfr Mt 20,1-16). Anzi significa valorizzare di più le leggi e i comandamenti creati per l'uomo e non viceversa (cfr Mc 2,27).

In questo senso il doveroso pentimento, le opere e gli sforzi umani assumono un significato più profondo, non come prezzo dell'inacquistabile Salvezza, compiuta da Cristo gratuitamente sulla Croce, ma come risposta a Colui che ci ha amato per primo e ci ha salvato a prezzo del suo sangue innocente, mentre eravamo ancora peccatori (cfr Rm 5,6).

Il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma

è quello di proclamare la misericordia di Dio, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla salvezza del Signore (cfr Gv 12,44-50).

Il beato Paolo VI, con parole stupende, diceva: «Possiamo quindi pensare che ogni nostro peccato o fuga da Dio accende in Lui una fiamma di più intenso amore, un desiderio di riaverci e reinserirci nel suo piano di salvezza [...]. Dio, in Cristo, si rivela infinitamente buono [...]. Dio è buono. E non soltanto in sé stesso; Dio è – diciamolo piangendo – buono per noi. Egli ci ama, cerca, pensa, conosce, ispira ed aspetta: Egli sarà – se così può dirsi – felice il giorno in cui noi ci volgiamo indietro e diciamo: Signore, nella tua bontà, perdonami. Ecco, dunque, il nostro pentimento diventare la gioia di Dio».

Anche san Giovanni Paolo II affermava che «la Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia [...] e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice».

Anche Papa Benedetto XVI disse: «La misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio [...] Tutto ciò che la Chiesa dice e compie, manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo. Quando la Chiesa deve richiamare una verità misconosciuta, o un bene tradito, lo fa sempre spinta dall'amore misericordioso, perché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza (cfr Gv 10,10)».

Sotto questa luce e grazie a questo tempo di grazia che la Chiesa ha vissuto, parlando e discutendo della famiglia, ci sentiamo arricchiti a vicenda; e tanti di noi hanno sperimentato l'azione dello Spirito Santo, che è il vero protagonista e artefice del Sinodo. Per tutti noi la parola "famiglia" non suona più come prima del Sinodo, al punto che in essa troviamo già il riassunto della sua vocazione e il significato di tutto il cammino sinodale.

In realtà, per la Chiesa concludere il Sinodo significa tornare a "camminare insieme" realmente per portare in ogni parte del mondo, in ogni Diocesi, in ogni comunità e in ogni situazione la luce del Vangelo, l'abbraccio della Chiesa e il sostegno della misericordia di Dio! Grazie!

Franciscus ■

Discorso al IV Corso di formazione dei cappellani militari al Diritto internazionale umanitario

Sala Clementina - 26 ottobre 2015

Cari fratelli,

sono lieto di accogliervi in occasione del IV Corso di formazione dei cappellani militari al diritto internazionale umanitario, organizzato congiuntamente dalla Congregazione per i Vescovi, dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Vi saluto tutti cordialmente, ad iniziare dai Cardinali Ouellet, Turkson e Tauran.

Siete giunti da diversi Paesi per riflettere insieme su alcune delle sfide attuali del diritto internazionale umanitario, relative alla protezione della dignità umana durante i conflitti armati non internazionali e i cosiddetti “nuovi” conflitti armati. Si tratta, purtroppo, di un tema di grande attualità, specialmente se pensiamo all’intensificarsi della violenza e al moltiplicarsi dei teatri di guerra in diverse aree del mondo, come l’Africa, l’Europa ed il Medio Oriente.

Nell’ambito del Corso di formazione, vi accingete a meditare e a scambiare esperienze su come la vostra missione di accompagnamento spirituale dei membri delle forze armate e delle loro famiglie possa contribuire a prevenire le violazioni del diritto umanitario, allo scopo di ridurre il dolore e le sofferenze che la guerra sempre provoca, in chi la subisce, certo, ma anche in chi la combatte. La guerra, infatti, sfigura i legami tra fratelli, tra nazioni; sfigura anche coloro che sono testimoni di tali atrocità. Molti militari rientrano dopo le operazioni di guerra o dalle missioni per il ristabilimento della pace con vere e proprie ferite interiori. La guerra può lasciare in loro un segno indelebile. La guerra, in realtà, lascia sempre un segno indelebile.

Ho sentito in questo tempo i racconti di tanti vescovi, che ricevono in diocesi i soldati che sono partiti per fare la guerra: come tornano, con queste ferite.

È dunque necessario interrogarsi sulle modalità adeguate per curare le ferite spirituali dei militari che, avendo vissuto l’esperienza della guerra, hanno assistito a crimini atroci. Queste persone e le loro famiglie ri-



chiedono un'attenzione pastorale specifica, una sollecitudine che faccia sentire loro la vicinanza materna della Chiesa. Il ruolo del cappellano militare è quello di accompagnarli e sostenerli nel loro cammino, essendo per tutti presenza consolante e fraterna. Voi potete versare sulle ferite di queste persone il balsamo della Parola di Dio che lenisce i dolori e infonde speranza; e potete offrire loro la grazia dell'Eucaristia e della Riconciliazione, che nutre e rigenera l'anima afflitta.

Il diritto umanitario si propone di salvaguardare i principi essenziali di umanità in un contesto, quello della guerra, che è in sé stesso disumanizzante. Esso è volto a proteggere coloro che non partecipano al conflitto, come la popolazione civile o il personale sanitario e religioso, e coloro che non vi partecipano più attivamente, come i feriti e i prigionieri. Al tempo stesso, tale diritto tende a bandire le armi che infliggono sofferenze atroci quanto inutili ai combattenti, nonché danni particolarmente gravi all'ambiente naturale e culturale. Per poter espletare queste sue finalità di umanizzazione degli effetti dei conflitti armati, il diritto umanitario merita di essere diffuso e promosso tra tutti i militari e le forze armate, incluse quelle non statali, come pure tra il personale di sicurezza e di polizia. Inoltre, esso necessita di essere ulteriormente sviluppato, per far fronte alla nuova realtà della guerra, che oggi, purtroppo, «dispone di strumenti sempre più micidiali» (Enc. *Laudato si'*, 104). Mi auguro che i momenti di discussione previsti all'interno del Corso possano contribuire alla ricerca coraggiosa di nuove vie in questa direzione.

Tuttavia, come cristiani, restiamo profondamente convinti che lo scopo ultimo, il più degno della persona e della comunità umana, è l'abolizione della guerra. Perciò dobbiamo sempre impegnarci a costruire ponti che uniscono e non muri che separano; dobbiamo sempre aiutare a cercare uno spiraglio per la mediazione e la riconciliazione; non dobbiamo mai cedere alla tentazione di considerare l'altro solamente come un nemico da distruggere, ma piuttosto come una persona, dotata di intrinseca dignità, creata da Dio a sua immagine (cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 274). Anche nel mezzo della lacerazione della guerra, non dobbiamo mai stancarci di ricordare che «ciascuno è immensamente sacro» (ibid.).

In questo periodo, nel quale stiamo vivendo una "terza guerra mondiale a pezzi", voi siete chiamati ad alimentare nei militari e nelle loro famiglie la dimensione spirituale ed etica, che li aiuti ad affrontare le difficoltà e gli interrogativi spesso laceranti insiti in questo peculiare servizio alla Patria e all'umanità. Desidero salutare anche alcune eminenti personalità che sono state invitate ad offrire la loro competenza ed esperienza nel campo del diritto umanitario e che contribuiscono ad evitare e ad alleviare grandi sofferenze. Le ringrazio. Voglio assicurarvi la mia vicinanza nella preghiera e vi acompagno con la mia Benedizione, che imparto ribadendo anche a voi cappellani la necessità della preghiera. I cappellani devono pregare. Senza preghiera non si può fare tutto quello che l'umanità, la Chiesa e Dio ci chiede in questo momento. Domandatelo ai vostri cappellani, domandatevi voi stessi: quanto tempo al giorno do alla preghiera? La risposta farà bene a tutti. E imparto di cuore a tutti voi la benedizione, e a quanti sono affidati alle vostre cure pastorali. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus ■

Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana

Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore - 10 novembre 2015

Cari fratelli e sorelle,
nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci



guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il Deus semper maior di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni. Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sforgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione

e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangeliū gaudium, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme su-

perate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è sempre reformanda – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangeli gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte. Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: “Sono pastore”. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all’ora di punta e c’era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all’essenziale, al kerygma. Non c’è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l’inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l’amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L’opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell’esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale del-

l'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (Evangelii gaudium, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contenga l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

* * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro

priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

Franciscus ■

Omelia in occasione dell'Apertura della Porta Santa della cattedrale di Bangui

Bangui - 29 novembre 2015

In questa Prima Domenica di Avvento, tempo liturgico dell'attesa del Salvatore e simbolo della speranza cristiana, Dio ha guidato i miei passi fino a voi, su questa terra, mentre la Chiesa universale si appresta ad inaugurare l'Anno Giubilare della Misericordia, che noi oggi, qui, abbiamo iniziato. E sono particolarmente lieto che la mia visita pastorale coincida con l'apertura nel vostro Paese di questo Anno Giubilare. A partire da questa Cattedrale, con il cuore ed il pensiero vorrei raggiungere con affetto tutti i sacerdoti, i consecrati, gli operatori pastorali di questo Paese, spiritualmente uniti a noi in questo momento. Attraverso di voi, vorrei salutare anche tutti i Centrafricani, i malati, le persone anziane, i feriti dalla vita. Alcuni di loro sono forse disperati e non hanno più nemmeno la forza di agire, e aspettano solo un'elemosina, l'elemosina del pane, l'elemosina della giustizia, l'elemosina di un gesto di attenzione e di bontà. E tutti noi aspettiamo la grazia, l'elemosina della pace.

Ma come gli apostoli Pietro e Giovanni che salivano al tempio, e che non avevano né oro né argento da dare al paralitico bisognoso, vengo ad offrire loro la forza e la potenza di Dio che guariscono l'uomo, lo fanno rialzare e lo rendono capace di cominciare una nuova vita, "passando all'altra riva" (cfr Lc 8,22).

Gesù non ci manda soli all'altra riva, ma ci invita piuttosto a compiere la traversata insieme a Lui, rispondendo, ciascuno, a una vocazione specifica. Dobbiamo perciò essere consapevoli che questo passaggio all'altra riva non si può fare se non con Lui, liberandoci dalle concezioni della famiglia e del sangue che dividono, per costruire una Chiesa-Famiglia di Dio, aperta a tutti, che si prende



cura di coloro che hanno più bisogno. Ciò suppone la prossimità ai nostri fratelli e sorelle, ciò implica uno spirito di comunione. Non è prima di tutto una questione di mezzi finanziari; basta in realtà condividere la vita del popolo di Dio, rendendo ragione della speranza che è in noi (cfr 1 Pt 3,15), essendo testimoni dell'infinita misericordia di Dio che, come sottolinea il Salmo responsoriale di questa domenica, «è buono [e] indica ai peccatori la via giusta» (Sal 24,8). Gesù ci insegna che il Padre celeste «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45). Dopo aver fatto noi stessi l'esperienza del perdono, dobbiamo perdonare. Ecco la nostra vocazione fondamentale: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Una delle esigenze essenziali di questa vocazione alla perfezione è l'amore per i nemici, che premunisce contro la tentazione della vendetta e contro la spirale delle rappresaglie senza fine. Gesù ha tenuto ad insistere su questo aspetto particolare della testimonianza cristiana (cfr Mt 5,46-47). Gli operatori di evangelizzazione devono dunque essere prima di tutto artigiani del perdono, specialisti della riconciliazione, esperti della misericordia. È così che possiamo aiutare i nostri fratelli e sorelle a "passare all'altra riva", rivelando loro il segreto della nostra forza, della nostra speranza, della nostra gioia che hanno la loro sorgente in Dio, perché sono fondate sulla certezza che Egli sta nella barca con noi. Come ha fatto con gli apostoli al momento della moltiplicazione dei pani, è a noi che il Signore affida i suoi doni affinché andiamo a distribuirli dappertutto, proclamando la sua parola che assicura: «Ecco verranno giorni nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d'Israele e alla casa di Giuda» (Ger 33,14).

Nei testi liturgici di questa domenica, possiamo scoprire alcune caratteristiche di questa salvezza di Dio annunciata, che si presentano come altrettanti punti di riferimento per guidarci nella nostra missione. Anzitutto, la felicità promessa da Dio è annunciata in termini di giustizia. L'Avvento è il tempo per preparare i nostri cuori al fine di poter accogliere il Salvatore, cioè il solo Giusto e il solo Giudice capace di riservare a ciascuno la sorte che merita. Qui come altrove, tanti uomini e donne hanno sete di rispetto, di giustizia, di equità, senza vedere all'orizzonte dei segni positivi. A costoro, Egli viene a fare dono della sua giustizia (cfr Ger 33,15). Viene a fecondare le nostre storie personali e collettive, le nostre speranze deluse e i nostri sterili auspici. E ci manda ad annunciare, soprattutto a coloro che sono oppressi dai potenti di questo mondo, come pure a quanti sono piegati sotto il peso dei loro peccati: «Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla, e sarà chiamata: Signore-nostra-justizia» (Ger 33,16). Sì, Dio è Giustizia! Ecco perché noi, cristiani, siamo chiamati ad essere nel mondo gli artigiani di una pace fondata sulla giustizia.

La salvezza di Dio attesa ha ugualmente il sapore dell'amore. Infatti, preparandoci al mistero del Natale, noi facciamo nuovamente nostro il cammino del popolo di Dio per accogliere il Figlio venuto a rivelarci che Dio non è soltanto Giustizia ma è anche e innanzitutto Amore (cfr 1 Gv 4,8). Dovunque, anche e soprattutto là dove regnano la violenza, l'odio, l'ingiustizia e la persecuzione, i cristiani sono chiamati a dare testimonianza di questo Dio che è Amore. Incoraggiando i sacerdoti, le persone consacrate e i laici che, in questo Paese, vivono talvolta fino all'eroismo le virtù cristiane, io riconosco che la distanza che ci separa dall'ideale così esigente della

testimonianza cristiana è a volte grande. Ecco perché faccio mie sotto forma di preghiera quelle parole di san Paolo: «Fratelli, il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (1 Ts 3,12). A questo riguardo, la testimonianza dei pagani sui cristiani della Chiesa primitiva deve rimanere presente al nostro orizzonte come un faro: «Vedete come si amano, si amano veramente» (Tertulliano, Apologetico, 39, 7).

Infine, la salvezza di Dio annunciata riveste il carattere di una potenza invincibile che avrà la meglio su tutto. Infatti, dopo aver annunciato ai suoi discepoli i segni terribili che precederanno la sua venuta, Gesù conclude: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28). E se san Paolo parla di un amore "che cresce e sovrabbonda", è perché la testimonianza cristiana deve riflettere questa forza irresistibile di cui si tratta nel Vangelo. È dunque anche in mezzo a sconvolgimenti inauditi che Gesù vuole mostrare la sua grande potenza, la sua gloria incomparabile (cfr Lc 21,27) e la potenza dell'amore che non arretra davanti a nulla, né davanti ai cieli sconvolti, né davanti alla terra in fiamme, né davanti al mare infuriato. Dio è più potente e più forte di tutto. Questa convinzione dà al credente serenità, coraggio e la forza di perseverare nel bene di fronte alle peggiori avversità. Anche quando le forze del male si scatenano, i cristiani devono rispondere all'appello, a testa alta, pronti a resistere in questa battaglia in cui Dio avrà l'ultima parola. E questa parola sarà d'amore e di pace!

A tutti quelli che usano ingiustamente le armi di questo mondo, io lanciao un appello: deponete questi strumenti di morte; armatevi piuttosto della giustizia, dell'amore e della misericordia, autentiche garanzie di pace. Discepoli di Cristo, sacerdoti, religiosi, religiose o laici impegnati in questo Paese dal nome così suggestivo, situato nel cuore dell'Africa e che è chiamato a scoprire il Signore come vero Centro di tutto ciò che è buono, la vostra vocazione è di incarnare il cuore di Dio in mezzo ai vostri concittadini. Voglia il Signore renderci tutti «saldi ... e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» (1 Ts 3,13). Riconciliazione, perdono, amore e pace! Amen.

Franciscus 

Messaggio per la 53^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Vaticano - 29 novembre 2015

Cari fratelli e sorelle,
come vorrei che, nel corso del Giubileo Straordinario della Misericordia, tutti i battezzati potessero sperimentare la gioia di appartenere alla Chiesa! E potessero riscoprire che la vocazione cristiana, così come le vocazioni particolari, nascono in seno al popolo di Dio e sono doni della divina misericordia. La Chiesa è la casa della misericordia, ed è la “terra” dove la vocazione germoglia, cresce e porta frutto.

Per questo motivo invito tutti voi, in occasione di questa 53^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, a contemplare la comunità apostolica, e a ringraziare per il ruolo della comunità nel cammino vocazionale di ciascuno. Nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato le parole di san Beda il Venerabile, riferite alla vocazione di san Matteo: «Miserando atque eligendo» (*Misericordiae Vultus*, 8). L'azione misericordiosa del Signore perdona i nostri peccati e ci apre alla vita nuova che si concretizza nella chiamata alla sequela e alla missione. Ogni vocazione nella Chiesa ha la sua origine nello sguardo compassionevole di Gesù. La conversione e la vocazione sono come due facce della stessa medaglia e si richiamano continuamente in tutta la vita del discepolo missionario.

Il beato Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, ha descritto i passi del processo dell'evangelizzazione. Uno di essi è l'adesione alla comunità cristiana (cfr n. 23), quella comunità da cui ha ricevuto la testimonianza della fede e la proclamazione esplicita della misericordia del Signore.



Questa incorporazione comunitaria comprende tutta la ricchezza della vita ecclesiale, particolarmente i Sacramenti. E la Chiesa non è solo un luogo in cui si crede, ma è anche oggetto della nostra fede; per questo nel Credo diciamo: «Credo la Chiesa».

La chiamata di Dio avviene attraverso la mediazione comunitaria. Dio ci chiama a far parte della Chiesa e, dopo una certa maturazione in essa, ci dona una vocazione specifica. Il cammino vocazionale si fa insieme ai fratelli e alle sorelle che il Signore ci dona: è una con-vocazione. Il dinamismo ecclesiale della chiamata è un antidoto all'indifferenza e all'individualismo. Stabilisce quella comunione nella quale l'indifferenza è stata vinta dall'amore, perché esige che noi usciamo da noi stessi ponendo la nostra esistenza al servizio del disegno di Dio e facendo nostra la situazione storica del suo popolo santo.

In questa Giornata, dedicata alla preghiera per le vocazioni, desidero esortare tutti i fedeli ad assumersi le loro responsabilità nella cura e nel discernimento vocazionale. Quando gli apostoli cercavano uno che prendesse il posto di Giuda Iscariota, san Pietro radunò centoventi fratelli (cfr At 1,15); e per la scelta dei sette diaconi, fu convocato il gruppo dei discepoli (cfr At 6,2). San Paolo dà a Tito criteri specifici per la scelta dei presbiteri (Tt 1,5-9). Anche oggi, la comunità cristiana è sempre presente nel germogliare delle vocazioni, nella loro formazione e nella loro perseveranza (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 107).

La vocazione nasce nella Chiesa. Fin dal sorgere di una vocazione è necessario un adeguato "senso" della Chiesa. Nessuno è chiamato esclusivamente per una determinata regione, né per un gruppo o movimento ecclesiale, ma per la Chiesa e per il mondo. «Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti» (ibid., 130). Rispondendo alla chiamata di Dio, il giovane vede espandersi il proprio orizzonte ecclesiale, può considerare i molteplici carismi e compiere così un discernimento più obiettivo. La comunità diventa, in questo modo, la casa e la famiglia dove nasce la vocazione. Il candidato contempla grato questa mediazione comunitaria come elemento irrinunciabile per il suo futuro. Impara a conoscere e amare fratelli e sorelle che percorrono cammini diversi dal suo; e questi vincoli rafforzano in tutti la comunione.

La vocazione cresce nella Chiesa. Durante il processo di formazione, i candidati alle diverse vocazioni hanno bisogno di conoscere sempre meglio la comunità ecclesiale, superando la visione limitata che tutti abbiamo all'inizio. A tale scopo è opportuno fare qualche esperienza apostolica insieme ad altri membri della comunità, per esempio: accanto ad un buon catechista comunicare il messaggio cristiano; sperimentare l'evangelizzazione delle periferie insieme ad una comunità religiosa; scoprire il tesoro della contemplazione condividendo la vita di clausura; conoscere meglio la missione ad gentes a contatto con i missionari; e con i preti diocesani approfondire l'esperienza della pastorale nella parrocchia e nella diocesi. Per quelli che sono già in formazione, la comunità ecclesiale rimane sempre l'ambito educativo fondamentale, verso cui si sente gratitudine.

La vocazione è sostenuta dalla Chiesa. Dopo l'impegno definitivo, il cammino vocazionale nella Chiesa non finisce, ma continua nella disponibilità al servizio, nella

perseveranza, nella formazione permanente. Chi ha consacrato la propria vita al Signore è disposto a servire la Chiesa dove essa ne abbia bisogno. La missione di Paolo e Barnaba è un esempio di questa disponibilità ecclesiale. Inviati in missione dallo Spirito Santo e dalla comunità di Antiochia (cfr At 13,1-4), ritornarono alla stessa comunità e raccontarono quello che il Signore aveva fatto per mezzo loro (cfr At 14,27). I missionari sono accompagnati e sostenuti dalla comunità cristiana, che rimane un riferimento vitale, come la patria visibile che offre sicurezza a quelli che compiono il pellegrinaggio verso la vita eterna.

Tra gli operatori pastorali rivestono una particolare importanza i sacerdoti. Mediante il loro ministero si fa presente la parola di Gesù, che ha detto: «Io sono la porta delle pecore [...] Io sono il buon pastore» (Gv 10,7.11). La cura pastorale delle vocazioni è una parte fondamentale del loro ministero pastorale. I sacerdoti accompagnano coloro che sono alla ricerca della propria vocazione, come pure quanti già hanno offerto la vita al servizio di Dio e della comunità.

Tutti i fedeli sono chiamati a rendersi consapevoli del dinamismo ecclesiale della vocazione, perché le comunità di fede possano diventare, sull'esempio della Vergine Maria, seno materno che accoglie il dono dello Spirito Santo (cfr Lc 1,35-38). La maternità della Chiesa si esprime mediante la preghiera perseverante per le vocazioni e con l'azione educativa e di accompagnamento per quanti percepiscono la chiamata di Dio. Lo fa anche mediante un'accurata selezione dei candidati al ministero ordinato e alla vita consacrata. Infine, è madre delle vocazioni nel continuo sostegno di coloro che hanno consacrato la vita al servizio degli altri.

Chiediamo al Signore di concedere a tutte le persone che stanno compiendo un cammino vocazionale una profonda adesione alla Chiesa; e che lo Spirito Santo rafforzi nei Pastori e in tutti i fedeli la comunione, il discernimento e la paternità e maternità spirituale.

Padre di misericordia, che hai donato il tuo Figlio per la nostra salvezza e sempre ci sostieni con i doni del tuo Spirito, concedici comunità cristiane vive, ferventi e gioiose, che siano fonti di vita fraterna e suscitino fra i giovani il desiderio di consacrarsi a Te e all'evangelizzazione. Sostienile nel loro impegno di proporre una adeguata catechesi vocazionale e cammini di speciale consacrazione. Dona sapienza per il necessario discernimento vocazionale, così che in tutto risplenda la grandezza del tuo amore misericordioso. Maria, Madre ed educatrice di Gesù, interceda per ogni comunità cristiana, affinché, resa feconda dallo Spirito Santo, sia fonte di genuine vocazioni al servizio del popolo santo di Dio.

Franciscus 

Messaggio per la celebrazione della XLIX Giornata mondiale della Pace

Vaticano - 8 dicembre 2015

1. Dio non è indifferente! A Dio importa dell'umanità, Dio non l'abbandona! All'inizio del nuovo anno, vorrei accompagnare con questo mio profondo convincimento gli auguri di abbondanti benedizioni e di pace, nel segno della speranza, per il futuro di ogni uomo e ogni donna, di ogni famiglia, popolo e nazione del mondo, come pure dei Capi di Stato e di Governo e dei Responsabili delle religioni. Non perdiamo, infatti, la speranza che il 2016 ci veda tutti fermamente e fiduciosamente impegnati, a diversi livelli, a realizzare la giustizia e operare per la pace. Sì, quest'ultima è dono di Dio e opera degli uomini. La pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne, che sono chiamati a realizzarlo.



Custodire le ragioni della speranza

2. Le guerre e le azioni terroristiche, con le loro tragiche conseguenze, i sequestri di persona, le persecuzioni per motivi etnici o religiosi, le prevaricazioni, hanno segnato dall'inizio alla fine lo scorso anno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una "terza guerra mondiale a pezzi". Ma alcuni avvenimenti degli anni passati e dell'anno appena trascorso mi invitano, nella prospettiva del nuovo anno, a rinnovare l'esortazione a non perdere la speranza nella capacità dell'uomo, con la grazia di Dio, di superare il male e a non abbandonarsi alla rassegnazione e all'indifferenza. Gli avvenimenti a cui mi riferisco rappresentano la capacità dell'umanità di operare nella solidarietà, al di là degli interessi individualistici, dell'apatia e dell'indifferenza rispetto alle situazioni critiche.

Tra questi vorrei ricordare lo sforzo fatto per favorire l'incontro dei leader mondiali, nell'ambito della COP 21, al fine di cercare nuove vie per affrontare i cambiamenti climatici e salvaguardare il benessere della Terra, la nostra casa comune. E questo rinvia a due precedenti eventi di livello globale: il Summit di Addis Abeba

per raccogliere fondi per lo sviluppo sostenibile del mondo; e l'adozione, da parte delle Nazioni Unite, dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, finalizzata ad assicurare un'esistenza più dignitosa a tutti, soprattutto alle popolazioni povere del pianeta, entro quell'anno.

Il 2015 è stato un anno speciale per la Chiesa, anche perché ha segnato il 50° anniversario della pubblicazione di due documenti del Concilio Vaticano II che esprimono in maniera molto eloquente il senso di solidarietà della Chiesa con il mondo. Papa Giovanni XXIII, all'inizio del Concilio, volle spalancare le finestre della Chiesa affinché tra essa e il mondo fosse più aperta la comunicazione. I due documenti, *Nostra aetate* e *Gaudium et spes*, sono espressioni emblematiche della nuova relazione di dialogo, solidarietà e accompagnamento che la Chiesa intendeva introdurre all'interno dell'umanità. Nella Dichiarazione *Nostra aetate* la Chiesa è stata chiamata ad aprirsi al dialogo con le espressioni religiose non cristiane. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dal momento che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo», la Chiesa desiderava instaurare un dialogo con la famiglia umana circa i problemi del mondo, come segno di solidarietà e di rispettoso affetto.

In questa medesima prospettiva, con il Giubileo della Misericordia voglio invitare la Chiesa a pregare e lavorare perché ogni cristiano possa maturare un cuore umile e compassionevole, capace di annunciare e testimoniare la misericordia, di «perdonare e di donare», di aprirsi «a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica», senza cadere «nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge».

Ci sono molteplici ragioni per credere nella capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Questo atteggiamento di corresponsabilità solidale è alla radice della vocazione fondamentale alla fratellanza e alla vita comune. La dignità e le relazioni interpersonali ci costituiscono in quanto esseri umani, voluti da Dio a sua immagine e somiglianza. Come creature dotate di inalienabile dignità noi esistiamo in relazione con i nostri fratelli e sorelle, nei confronti dei quali abbiamo una responsabilità e con i quali agiamo in solidarietà. Al di fuori di questa relazione, ci si troverebbe ad essere meno umani. È proprio per questo che l'indifferenza costituisce una minaccia per la famiglia umana. Mentre ci incamminiamo verso un nuovo anno, vorrei invitare tutti a riconoscere questo fatto, per vincere l'indifferenza e conquistare la pace.

Alcune forme di indifferenza

3. Certo è che l'atteggiamento dell'indifferente, di chi chiude il cuore per non prendere in considerazione gli altri, di chi chiude gli occhi per non vedere ciò che lo circonda o si scansa per non essere toccato dai problemi altrui, caratterizza una

tipologia umana piuttosto diffusa e presente in ogni epoca della storia. Tuttavia, ai nostri giorni esso ha superato decisamente l'ambito individuale per assumere una dimensione globale e produrre il fenomeno della "globalizzazione dell'indifferenza".

La prima forma di indifferenza nella società umana è quella verso Dio, dalla quale scaturisce anche l'indifferenza verso il prossimo e verso il creato. È questo uno dei gravi effetti di un umanesimo falso e del materialismo pratico, combinati con un pensiero relativistico e nichilistico. L'uomo pensa di essere l'autore di sé stesso, della propria vita e della società; egli si sente autosufficiente e mira non solo a sostituirsi a Dio, ma a farne completamente a meno; di conseguenza, pensa di non dovere niente a nessuno, eccetto che a sé stesso, e pretende di avere solo diritti. Contro questa autocomprensione erronea della persona, Benedetto XVI ricordava che né l'uomo né il suo sviluppo sono capaci di darsi da sé il proprio significato ultimo; e prima di lui Paolo VI aveva affermato che «non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana».

L'indifferenza nei confronti del prossimo assume diversi volti. C'è chi è ben informato, ascolta la radio, legge i giornali o assiste a programmi televisivi, ma lo fa in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione: queste persone conoscono vagamente i drammi che affliggono l'umanità ma non si sentono coinvolte, non vivono la compassione. Questo è l'atteggiamento di chi sa, ma tiene lo sguardo, il pensiero e l'azione rivolti a sé stesso. Purtroppo dobbiamo constatare che l'aumento delle informazioni, proprio del nostro tempo, non significa di per sé aumento di attenzione ai problemi, se non è accompagnato da un'apertura delle coscienze in senso solidale. Anzi, esso può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi. «Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una "educazione" che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti».

In altri casi, l'indifferenza si manifesta come mancanza di attenzione verso la realtà circostante, specialmente quella più lontana. Alcune persone preferiscono non cercare, non informarsi e vivono il loro benessere e la loro comodità sorde al grido di dolore dell'umanità sofferente. Quasi senza accorgercene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete. «Quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... Allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene».

Vivendo in una casa comune, non possiamo non interrogarci sul suo stato di salute, come ho cercato di fare nella *Laudato si'*. L'inquinamento delle acque e dell'aria, lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, la distruzione dell'ambiente, sono so-

vente frutto dell'indifferenza dell'uomo verso gli altri, perché tutto è in relazione. Come anche il comportamento dell'uomo con gli animali influisce sulle sue relazioni con gli altri, per non parlare di chi si permette di fare altrove quello che non osa fare in casa propria.

In questi ed in altri casi, l'indifferenza provoca soprattutto chiusura e disimpegno, e così finisce per contribuire all'assenza di pace con Dio, con il prossimo e con il creato.

La pace minacciata dall'indifferenza globalizzata

4. L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera pubblica e sociale. Come affermava Benedetto XVI, «esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla terra». Infatti, «senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace». L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto sé stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura.

A livello individuale e comunitario l'indifferenza verso il prossimo, figlia di quella verso Dio, assume l'aspetto dell'inerzia e del disimpegno, che alimentano il perdurare di situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, le quali, a loro volta, possono condurre a conflitti o, in ogni caso, generare un clima di insoddisfazione che rischia di sfociare, presto o tardi, in violenze e insicurezza.

In questo senso l'indifferenza, e il disimpegno che ne consegue, costituiscono una grave mancanza al dovere che ogni persona ha di contribuire, nella misura delle sue capacità e del ruolo che riveste nella società, al bene comune, in particolare alla pace, che è uno dei beni più preziosi dell'umanità.

Quando poi investe il livello istituzionale, l'indifferenza nei confronti dell'altro, della sua dignità, dei suoi diritti fondamentali e della sua libertà, unita a una cultura improntata al profitto e all'edonismo, favorisce e talvolta giustifica azioni e politiche che finiscono per costituire minacce alla pace. Tale atteggiamento di indifferenza può anche giungere a giustificare alcune politiche economiche deprecabili, foriere di ingiustizie, divisioni e violenze, in vista del conseguimento del proprio benessere o di quello della nazione. Non di rado, infatti, i progetti economici e politici degli uomini hanno come fine la conquista o il mantenimento del potere e delle ricchezze, anche a costo di calpestare i diritti e le esigenze fondamentali degli altri. Quando le popolazioni vedono negati i propri diritti elementari, quali il cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria o il lavoro, esse sono tentate di procurarseli con la forza.

Inoltre, l'indifferenza nei confronti dell'ambiente naturale, favorendo la deforestazione, l'inquinamento e le catastrofi naturali che sradicano intere comunità dal loro ambiente di vita, costringendole alla precarietà e all'insicurezza, crea nuove povertà, nuove situazioni di ingiustizia dalle conseguenze spesso nefaste in termini di sicurezza e di pace sociale. Quante guerre sono state condotte e quante ancora sa-

ranno combattute a causa della mancanza di risorse o per rispondere all'insaziabile richiesta di risorse naturali?

Dall'indifferenza alla misericordia: la conversione del cuore

5. Quando, un anno fa, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace "Non più schiavi, ma fratelli", evocavo la prima icona biblica della fraternità umana, quella di Caino e Abele (cfr Gen 4,1-16), era per attirare l'attenzione su come è stata tradita questa prima fraternità. Caino e Abele sono fratelli. Provengono entrambi dallo stesso grembo, sono uguali in dignità e creati ad immagine e somiglianza di Dio; ma la loro fraternità creaturale si rompe. «Non soltanto Caino non sopporta suo fratello Abele, ma lo uccide per invidia». Il fratricidio allora diventa la forma del tradimento, e il rifiuto da parte di Caino della fraternità di Abele è la prima rottura nelle relazioni familiari di fraternità, solidarietà e rispetto reciproco.

Dio interviene, allora, per chiamare l'uomo alla responsabilità nei confronti del suo simile, proprio come fece quando Adamo ed Eva, i primi genitori, ruppero la comunione con il Creatore. «Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!"» (Gen 4,9-10).

Caino dice di non sapere che cosa sia accaduto a suo fratello, dice di non essere il suo guardiano. Non si sente responsabile della sua vita, della sua sorte. Non si sente coinvolto. È indifferente verso suo fratello, nonostante essi siano legati dall'origine comune. Che tristezza! Che dramma fraterno, familiare, umano! Questa è la prima manifestazione dell'indifferenza tra fratelli. Dio, invece, non è indifferente: il sangue di Abele ha grande valore ai suoi occhi e chiede a Caino di renderne conto. Dio, dunque, si rivela, fin dagli inizi dell'umanità come Colui che si interessa alla sorte dell'uomo. Quando più tardi i figli di Israele si trovano nella schiavitù in Egitto, Dio interviene nuovamente. Dice a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco, infatti, le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (Es 3,7-8). È importante notare i verbi che descrivono l'intervento di Dio: Egli osserva, ode, conosce, scende, libera. Dio non è indifferente. È attento e opera.

Allo stesso modo, nel suo Figlio Gesù, Dio è sceso fra gli uomini, si è incarnato e si è mostrato solidale con l'umanità, in ogni cosa, eccetto il peccato. Gesù si identificava con l'umanità: «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Egli non si accontentava di insegnare alle folle, ma si preoccupava di loro, specialmente quando le vedeva affamate (cfr Mc 6,34-44) o disoccupate (cfr Mt 20,3). Il suo sguardo non era rivolto soltanto agli uomini, ma anche ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle piante e agli alberi, piccoli e grandi; abbracciava l'intero creato. Egli vede, certamente, ma non si limita a questo, perché tocca le persone, parla con loro, agisce in loro favore e fa del bene a chi è nel bisogno. Non solo, ma si lascia commuovere e piange (cfr Gv 11,33-44). E agisce per porre fine alla sofferenza, alla tristezza, alla miseria e alla morte.

Gesù ci insegna ad essere misericordiosi come il Padre (cfr Lc 6,36). Nella parabola del buon samaritano (cfr Lc 10,29-37) denuncia l'omissione di aiuto dinanzi all'urgente necessità dei propri simili: «lo vide e passò oltre» (cfr Lc 10,31.32). Nello stesso tempo, mediante questo esempio, Egli invita i suoi uditori, e in particolare i suoi discepoli, ad imparare a fermarsi davanti alle sofferenze di questo mondo per alleviarle, alle ferite degli altri per curarle, con i mezzi di cui si dispone, a partire dal proprio tempo, malgrado le tante occupazioni. L'indifferenza, infatti, cerca spesso pretesti: nell'osservanza dei precetti rituali, nella quantità di cose che bisogna fare, negli antagonismi che ci tengono lontani gli uni dagli altri, nei pregiudizi di ogni genere che ci impediscono di farci prossimo.

La misericordia è il cuore di Dio. Perciò dev'essere anche il cuore di tutti coloro che si riconoscono membri dell'unica grande famiglia dei suoi figli; un cuore che batte forte dovunque la dignità umana – riflesso del volto di Dio nelle sue creature – sia in gioco. Gesù ci avverte: l'amore per gli altri – gli stranieri, i malati, i prigionieri, i senza fissa dimora, perfino i nemici – è l'unità di misura di Dio per giudicare le nostre azioni. Da ciò dipende il nostro destino eterno. Non c'è da stupirsi che l'apostolo Paolo inviti i cristiani di Roma a gioire con coloro che gioiscono e a piangere con coloro che piangono (cfr Rm 12,15), o che raccomandi a quelli di Corinto di organizzare collette in segno di solidarietà con i membri sofferenti della Chiesa (cfr 1 Cor 16,2-3). E san Giovanni scrive: «Se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?» (1 Gv 3,17; cfr Gc 2,15-16).

Ecco perché «è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e pro- vocarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre. La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia».

Così, anche noi siamo chiamati a fare dell'amore, della compassione, della misericordia e della solidarietà un vero programma di vita, uno stile di comportamento nelle nostre relazioni gli uni con gli altri. Ciò richiede la conversione del cuore: che cioè la grazia di Dio trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne (cfr Ez 36,26), capace di aprirsi agli altri con autentica solidarietà. Questa, infatti, è molto più che un «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane». La solidarietà «è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti», perché la compassione scaturisce dalla fraternità.

Così compresa, la solidarietà costituisce l'atteggiamento morale e sociale che meglio risponde alla presa di coscienza delle piaghe del nostro tempo e dell'innegabile inter-dipendenza che sempre più esiste, specialmente in un mondo globalizzato,

tra la vita del singolo e della sua comunità in un determinato luogo e quella di altri uomini e donne nel resto del mondo.

Promuovere una cultura di solidarietà e misericordia per vincere l'indifferenza

6. La solidarietà come virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo.

Il mio primo pensiero va alle famiglie, chiamate ad una missione educativa primaria ed imprescindibile. Esse costituiscono il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione, dell'attenzione e della cura dell'altro. Esse sono anche l'ambito privilegiato per la trasmissione della fede, cominciando da quei primi semplici gesti di devozione che le madri insegnano ai figli.

Per quanto riguarda gli educatori e i formatori che, nella scuola o nei diversi centri di aggregazione infantile e giovanile, hanno l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, sono chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona. I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età. Rivolgendosi ai responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi, Benedetto XVI affermava: «Ogni ambiente educativo possa essere luogo di apertura al trascendente e agli altri; luogo di dialogo, di coesione e di ascolto, in cui il giovane si senta valorizzato nelle proprie potenzialità e ricchezze interiori, e impari ad apprezzare i fratelli. Possa insegnare a gustare la gioia che scaturisce dal vivere giorno per giorno la carità e la compassione verso il prossimo e dal partecipare attivamente alla costruzione di una società più umana e fraterna».

Anche gli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale hanno responsabilità nel campo dell'educazione e della formazione, specialmente nelle società contemporanee, in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso. È loro compito innanzitutto porsi al servizio della verità e non di interessi particolari. I mezzi di comunicazione, infatti, «non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani. È importante tenere presente che il legame tra educazione e comunicazione è strettissimo: l'educazione avviene, infatti, per mezzo della comunicazione, che influisce, positivamente o negativamente, sulla formazione della persona». Gli operatori culturali e dei media dovrebbero anche vigilare affinché il modo in cui si ottengono e si diffondono le informazioni sia sempre giuridicamente e moralmente lecito.

La pace: frutto di una cultura di solidarietà, misericordia e compassione

7. Consapevoli della minaccia di una globalizzazione dell'indifferenza, non possiamo non riconoscere che, nello scenario sopra descritto, si inseriscono anche numerose iniziative ed azioni positive che testimoniano la compassione, la misericordia

e la solidarietà di cui l'uomo è capace. Vorrei ricordare alcuni esempi di impegno lo-devole, che dimostrano come ciascuno possa vincere l'indifferenza quando sceglie di non distogliere lo sguardo dal suo prossimo, e che costituiscono buone pratiche nel cammino verso una società più umana.

Ci sono tante organizzazioni non governative e gruppi caritativi, all'interno della Chiesa e fuori di essa, i cui membri, in occasione di epidemie, calamità o conflitti armati, affrontano fatiche e pericoli per curare i feriti e gli ammalati e per seppellire i defunti. Accanto ad essi, vorrei menzionare le persone e le associazioni che portano soccorso ai migranti che attraversano deserti e solcano mari alla ricerca di migliori condizioni di vita. Queste azioni sono opere di misericordia corporale e spirituale, sulle quali saremo giudicati al termine della nostra vita.

Il mio pensiero va anche ai giornalisti e fotografi che informano l'opinione pubblica sulle situazioni difficili che interpellano le coscienze, e a coloro che si impegnano per la difesa dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze etniche e religiose, dei popoli indigeni, delle donne e dei bambini, e di tutti coloro che vivono in condizioni di maggiore vulnerabilità. Tra loro ci sono anche tanti sacerdoti e missionari che, come buoni pastori, restano accanto ai loro fedeli e li sostengono nonostante i pericoli e i disagi, in particolare durante i conflitti armati.

Quante famiglie, poi, in mezzo a tante difficoltà lavorative e sociali, si impegnano concretamente per educare i loro figli "controcorrente", a prezzo di tanti sacrifici, ai valori della solidarietà, della compassione e della fraternità! Quante famiglie aprono i loro cuori e le loro case a chi è nel bisogno, come ai rifugiati e ai migranti! Voglio ringraziare in modo particolare tutte le persone, le famiglie, le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari, che hanno risposto prontamente al mio appello ad accogliere una famiglia di rifugiati.

Infine, vorrei menzionare i giovani che si uniscono per realizzare progetti di solidarietà, e tutti coloro che aprono le loro mani per aiutare il prossimo bisognoso nelle proprie città, nel proprio Paese o in altre regioni del mondo. Voglio ringraziare e incoraggiare tutti coloro che si impegnano in azioni di questo genere, anche se non vengono pubblicizzate: la loro fame e sete di giustizia sarà saziata, la loro misericordia farà loro trovare misericordia e, in quanto operatori di pace, saranno chiamati figli di Dio (cfr Mt 5,6-9).

La pace nel segno del Giubileo della Misericordia

8. Nello spirito del Giubileo della Misericordia, ciascuno è chiamato a riconoscere come l'indifferenza si manifesta nella propria vita e ad adottare un impegno concreto per contribuire a migliorare la realtà in cui vive, a partire dalla propria famiglia, dal vicinato o dall'ambiente di lavoro.

Anche gli Stati sono chiamati a gesti concreti, ad atti di coraggio nei confronti delle persone più fragili delle loro società, come i prigionieri, i migranti, i disoccupati e i malati.

Per quanto concerne i detenuti, in molti casi appare urgente adottare misure concrete per migliorare le loro condizioni di vita nelle carceri, accordando un'attenzione

speciale a coloro che sono privati della libertà in attesa di giudizio, avendo a mente la finalità rieducativa della sanzione penale e valutando la possibilità di inserire nelle legislazioni nazionali pene alternative alla detenzione carceraria. In questo contesto, desidero rinnovare l'appello alle autorità statali per l'abolizione della pena di morte, là dove essa è ancora in vigore, e a considerare la possibilità di un'amnistia.

Per quanto riguarda i migranti, vorrei rivolgere un invito a ripensare le legislazioni sulle migrazioni, affinché siano animate dalla volontà di accoglienza, nel rispetto dei reciproci doveri e responsabilità, e possano facilitare l'integrazione dei migranti. In questa prospettiva, un'attenzione speciale dovrebbe essere prestata alle condizioni di soggiorno dei migranti, ricordando che la clandestinità rischia di trascinarli verso la criminalità.

Desidero, inoltre, in quest'Anno giubilare, formulare un pressante appello ai responsabili degli Stati a compiere gesti concreti in favore dei nostri fratelli e sorelle che soffrono per la mancanza di lavoro, terra e tetto. Penso alla creazione di posti di lavoro dignitoso per contrastare la piaga sociale della disoccupazione, che investe un gran numero di famiglie e di giovani ed ha conseguenze gravissime sulla tenuta dell'intera società. La mancanza di lavoro intacca pesantemente il senso di dignità e di speranza, e può essere compensata solo parzialmente dai sussidi, pur necessari, destinati ai disoccupati e alle loro famiglie. Un'attenzione speciale dovrebbe essere dedicata alle donne – purtroppo ancora discriminate in campo lavorativo – e ad alcune categorie di lavoratori, le cui condizioni sono precarie o pericolose e le cui retribuzioni non sono adeguate all'importanza della loro missione sociale.

Infine, vorrei invitare a compiere azioni efficaci per migliorare le condizioni di vita dei malati, garantendo a tutti l'accesso alle cure mediche e ai farmaci indispensabili per la vita, compresa la possibilità di cure domiciliari.

Volgendo lo sguardo al di là dei propri confini, i responsabili degli Stati sono anche chiamati a rinnovare le loro relazioni con gli altri popoli, permettendo a tutti una effettiva partecipazione e inclusione alla vita della comunità internazionale, affinché si realizzi la fraternità anche all'interno della famiglia delle nazioni.

In questa prospettiva, desidero rivolgere un triplice appello ad astenersi dal trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre che ne distruggono non solo le ricchezze materiali, culturali e sociali, ma anche – e per lungo tempo – l'integrità morale e spirituale; alla cancellazione o alla gestione sostenibile del debito internazionale degli Stati più poveri; all'adozione di politiche di cooperazione che, anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie, siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e che, in ogni caso, non siano lesive del diritto fondamentale ed inalienabile dei nascituri alla vita.

Affido queste riflessioni, insieme con i migliori auspici per il nuovo anno, all'intercessione di Maria Santissima, Madre premurosa per i bisogni dell'umanità, affinché ci ottenga dal suo Figlio Gesù, Principe della Pace, l'esaudimento delle nostre suppliche e la benedizione del nostro impegno quotidiano per un mondo fraterno e solidale.

Omelia nella Messa per l'apertura della Porta Santa in San Pietro

Piazza San Pietro - 8 dicembre 2015

Tra poco avrò la gioia di aprire la Porta Santa della Misericordia. Compriamo questo gesto – come ho fatto a Bangui – tanto semplice quanto fortemente simbolico, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, e che pone in primo piano il primato della grazia. Ciò che ritorna più volte in queste Letture, infatti, rimanda a quell'espressione che l'angelo Gabriele rivolse a una giovane ragazza, sorpresa e turbata, indicando il mistero che l'avrebbe avvolta: «Rallegrati, piena di grazia» (Lc 1,28).

La Vergine Maria è chiamata anzitutto a gioire per quanto il Signore ha compiuto in lei. La grazia di Dio l'ha avvolta, rendendola degna di diventare madre di Cristo. Quando Gabriele entra nella sua casa, anche il mistero più profondo, che va oltre ogni capacità della ragione, diventa per lei motivo di gioia, motivo di fede, motivo di abbandono alla parola che le viene rivelata. La pienezza della grazia è in grado di trasformare il cuore, e lo rende capace di compiere un atto talmente grande da cambiare la storia dell'umanità.

La festa dell'Immacolata Concezione esprime la grandezza dell'amore di Dio. Egli non solo è Colui che perdona il peccato, ma in Maria giunge fino a prevenire la colpa



originaria, che ogni uomo porta con sé entrando in questo mondo. È l'amore di Dio che previene, che anticipa e che salva. L'inizio della storia di peccato nel giardino dell'Eden si risolve nel progetto di un amore che salva. Le parole della Genesi riportano all'esperienza quotidiana che scopriamo nella nostra esistenza personale. C'è sempre la tentazione della disobbedienza, che si esprime nel voler progettare la nostra vita indipendentemente dalla volontà di Dio. È questa l'inimicizia che attenta continuamente la vita degli uomini per contrapporli al disegno di Dio. Eppure, anche la storia del peccato è comprensibile solo alla luce dell'amore che perdona. Il peccato si capisce soltanto sotto questa luce. Se tutto rimanesse relegato al peccato saremmo i più disperati tra le creature, mentre la promessa della vittoria dell'amore di Cristo rinchioda tutto nella misericordia del Padre. La parola di Dio che abbiamo ascoltato non lascia dubbi in proposito. La Vergine Immacolata è dinanzi a noi testimone privilegiata di questa promessa e del suo compimento.

Questo Anno Straordinario è anch'esso dono di grazia. Entrare per quella Porta significa scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro! Sarà un Anno in cui crescere nella convinzione della misericordia. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia (cfr Agostino, *De praedestinatione sanctorum* 12, 24)! Sì, è proprio così. Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia. Attraversare la Porta Santa, dunque, ci faccia sentire partecipi di questo mistero di amore, di tenerezza. Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato; viviamo, piuttosto, la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma.

Oggi, qui a Roma e in tutte le diocesi del mondo, varcando la Porta Santa vogliamo anche ricordare un'altra porta che, cinquant'anni fa, i Padri del Concilio Vaticano II spalancarono verso il mondo. Questa scadenza non può essere ricordata solo per la ricchezza dei documenti prodotti, che fino ai nostri giorni permettono di verificare il grande progresso compiuto nella fede. In primo luogo, però, il Concilio è stato un incontro. Un vero incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo. Un incontro segnato dalla forza dello Spirito che spingeva la sua Chiesa ad uscire dalle secche che per molti anni l'avevano rinchiusa in sé stessa, per riprendere con entusiasmo il cammino missionario. Era la ripresa di un percorso per andare incontro ad ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa, nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là la Chiesa è chiamata a raggiungerla per portare la gioia del Vangelo e portare la misericordia e il perdono di Dio. Una spinta missionaria, dunque, che dopo questi decenni riprendiamo con la stessa forza e lo stesso entusiasmo. Il Giubileo ci provoca a questa apertura e ci obbliga a non trascurare lo spirito emerso dal Vaticano II, quello del Samaritano, come ricordò il beato Paolo VI a conclusione del Concilio. Attraversare oggi la Porta Santa ci impegni a fare nostra la misericordia del buon samaritano.

Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi

Sala Clementina - 21 dicembre 2015

Cari fratelli e sorelle,

vi chiedo scusa di non parlare in piedi, ma da alcuni giorni sono sotto l'influsso dell'influenza e non mi sento molto forte. Con il vostro permesso, vi parlo seduto.

Sono lieto di rivolgervi gli auguri più cordiali di un santo Natale e felice Anno Nuovo, che si estendono anche a tutti i collaboratori, ai Rappresentanti Pontifici, e particolarmente a coloro che, durante l'anno scorso, hanno terminato il loro servizio per raggiunti limiti di età. Ricordiamo anche le persone che sono state chiamate davanti a Dio. A tutti voi e ai vostri familiari vanno il mio pensiero e la mia gratitudine.

Nel mio primo incontro con voi, nel 2013, ho voluto sottolineare due aspetti importanti e inseparabili del lavoro curiale: la professionalità e il servizio, indicando come modello da imitare la figura di san Giuseppe. Invece l'anno scorso, per prepararvi al sacramento della Riconciliazione, abbiamo affrontato alcune tentazioni e "malattie" – il "catalogo delle malattie curiali"; oggi invece dovrei parlare degli "antibiotici curiali" – che potrebbero colpire ogni cristiano, ogni curia, comunità, congregazione, parrocchia e movimento ecclesiale. Malattie che richiedono preven-



zione, vigilanza, cura e, purtroppo, in alcuni casi, interventi dolorosi e prolungati.

Alcune di tali malattie si sono manifestate nel corso di questo anno, causando non poco dolore a tutto il corpo e ferendo tante anime, anche con lo scandalo.

Sembra doveroso affermare che ciò è stato – e lo sarà sempre – oggetto di sincera riflessione e decisivi provvedimenti. La riforma andrà avanti con determinazione, lucidità e risolutezza, perché Chiesa semper reformanda.

Tuttavia, le malattie e perfino gli scandali non potranno nascondere l'efficienza dei servizi, che la Curia Romana con fatica, con responsabilità, con impegno e dedizione rende al Papa e a tutta la Chiesa, e questa è una vera consolazione. Insegnava sant'Ignazio che «è proprio dello spirito cattivo rimordere, rattristare, porre difficoltà e turbare con false ragioni, per impedire di andare avanti; invece è proprio dello spirito buono dare coraggio ed energie, dare consolazioni e lacrime, ispirazioni e serenità, diminuendo e rimuovendo ogni difficoltà, per andare avanti nella via del bene».

Sarebbe grande ingiustizia non esprimere una sentita gratitudine e un doveroso incoraggiamento a tutte le persone sane e oneste che lavorano con dedizione, devozione, fedeltà e professionalità, offrendo alla Chiesa e al Successore di Pietro il conforto delle loro solidarietà e obbedienza, nonché delle loro generose preghiere.

Per di più, le resistenze, le fatiche e le cadute delle persone e dei ministri rappresentano anche delle lezioni e delle occasioni di crescita, e mai di scoraggiamento. Sono opportunità per tornare all'essenziale, che significa fare i conti con la consapevolezza che abbiamo di noi stessi, di Dio, del prossimo, del *sensus Ecclesiae* e del *sensus fidei*.

Di questo tornare all'essenziale vorrei parlarvi oggi, mentre siamo all'inizio del pellegrinaggio dell'Anno Santo della Misericordia, aperto dalla Chiesa pochi giorni fa, e che rappresenta per essa e per tutti noi un forte richiamo alla gratitudine, alla conversione, al rinnovamento, alla penitenza e alla riconciliazione.

In realtà, il Natale è la festa dell'infinita Misericordia di Dio. Dice sant'Agostino d'Ippona: «Poteva esserci misericordia verso di noi infelici maggiore di quella che indusse il Creatore del cielo a scendere dal cielo e il Creatore della terra a rivestirsi di un corpo mortale? Quella stessa misericordia indusse il Signore del mondo a rivestirsi della natura di servo, di modo che pur essendo pane avesse fame, pur essendo la sazietà piena avesse sete, pur essendo la potenza divenisse debole, pur essendo la salvezza venisse ferito, pur essendo vita potesse morire. E tutto questo per saziare la nostra fame, alleviare la nostra arsura, rafforzare la nostra debolezza, cancellare la nostra iniquità, accendere la nostra carità».

Quindi, nel contesto di questo Anno della Misericordia e della preparazione al Santo Natale, ormai alle porte, vorrei presentarvi un sussidio pratico per poter vivere fruttuosamente questo tempo di grazia. Si tratta di un non esaustivo "catalogo delle virtù necessarie" per chi presta servizio in Curia e per tutti coloro che vogliono rendere feconda la loro consacrazione o il loro servizio alla Chiesa.

Invito i Capi dei Dicasteri e i Superiori ad approfondirlo, ad arricchirlo e a completarlo. È un elenco che parte proprio da un'analisi acrostica della parola "misericordia" – padre Ricci, in Cina, faceva questo – affinché sia essa la nostra guida e il nostro faro.

1. Missionarietà e pastoraltà. La missionarietà è ciò che rende, e mostra, la curia fertile e feconda; è la prova dell'efficacia, dell'efficienza e dell'autenticità del nostro operare. La fede è un dono, ma la misura della nostra fede si prova anche da quanto siamo capaci di comunicarla. Ogni battezzato è missionario della Buona Novella innanzitutto con la sua vita, con il suo lavoro e con la sua gioiosa e convinta testimonianza. La pastoraltà sana è una virtù indispensabile specialmente per ogni sacerdote. È l'impegno quotidiano di seguire il Buon Pastore, che si prende cura delle sue pecorelle e dà la sua vita per salvare la vita degli altri. È la misura della nostra attività curiale e sacerdotale. Senza queste due ali non potremo mai volare e nemmeno raggiungere la beatitudine del "servo fedele" (cfr Mt 25,14-30).

2. Idoneità e sagacia. L'idoneità richiede lo sforzo personale di acquistare i requisiti necessari e richiesti per esercitare al meglio i propri compiti e attività, con l'intelletto e l'intuizione. Essa è contro le raccomandazioni e le tangenti. La sagacia è la prontezza di mente per comprendere e affrontare le situazioni con saggezza e creatività. Idoneità e sagacia rappresentano anche la risposta umana alla grazia divina, quando ognuno di noi segue quel famoso detto: "fare tutto come se Dio non esistesse e, in seguito, lasciare tutto a Dio come se io non esistessi". È il comportamento del discepolo che si rivolge al Signore tutti i giorni con queste parole della bellissima Preghiera Universale attribuita a Papa Clemente XI: «Guidami con la tua sapienza, reggimi con la tua giustizia, incoraggiami con la tua bontà, proteggimi con la tua potenza. Ti offro, o Signore: i pensieri, perché siano diretti a te; le parole, perché siano di te; le azioni, perché siano secondo te; le tribolazioni, perché siano per te».

3. Spiritualità e umanità. La spiritualità è la colonna portante di qualsiasi servizio nella Chiesa e nella vita cristiana. Essa è ciò che alimenta tutto il nostro operato, lo sorregge e lo protegge dalla fragilità umana e dalle tentazioni quotidiane. L'umanità è ciò che incarna la veridicità della nostra fede. Chi rinuncia alla propria umanità rinuncia a tutto. L'umanità è ciò che ci rende diversi dalle macchine e dai robot che non sentono e non si commuovono. Quando ci risulta difficile piangere seriamente o ridere appassionatamente – sono due segni – allora è iniziato il nostro declino e il nostro processo di trasformazione da "uomini" a qualcos'altro. L'umanità è il saper mostrare tenerezza e familiarità e cortesia con tutti (cfr Fil 4,5). Spiritualità e umanità, pur essendo qualità innate, tuttavia sono potenzialità da realizzare interamente, da raggiungere continuamente e da dimostrare quotidianamente.

4. Esemplarità e fedeltà. Il beato Paolo VI ricordò alla Curia – nel '63 – «la sua vocazione all'esemplarità». Esemplarità per evitare gli scandali che feriscono le anime e minacciano la credibilità della nostra testimonianza. Fedeltà alla nostra consacrazione, alla nostra vocazione, ricordando sempre le parole di Cristo: «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti» (Lc 16,10) e «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli ven-

ga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!» (Mt 18,6-7).

5. Razionalità e amabilità. La razionalità serve per evitare gli eccessi emotivi e l'amabilità per evitare gli eccessi della burocrazia e delle programmazioni e pianificazioni. Sono doti necessarie per l'equilibrio della personalità: «Il nemico – e cito sant'Ignazio un'altra volta, scusatemi – osserva bene se un'anima è grossolana oppure delicata; se è delicata, fa in modo di renderla delicata fino all'eccesso, per poi maggiormente angosciarla e confonderla». Ogni eccesso è indice di qualche squilibrio, sia l'eccesso nella razionalità, sia nell'amabilità.

6. Innocuità e determinazione. L'innocuità che rende cauti nel giudizio, capaci di astenerci da azioni impulsive e affrettate. È la capacità di far emergere il meglio da noi stessi, dagli altri e dalle situazioni agendo con attenzione e comprensione. È il fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te (cfr Mt 7,12 e Lc 6,31). La determinazione è l'agire con volontà risoluta, con visione chiara e con obbedienza a Dio, e solo per la legge suprema della *salus animarum* (cfr CIC, can. 1725).

7. Carità e verità. Due virtù indissolubili dell'esistenza cristiana: “fare la verità nella carità e vivere la carità nella verità” (cfr Ef 4,15). Al punto che la carità senza verità diventa ideologia del buonismo distruttivo e la verità senza carità diventa “giudiziarismo” cieco.

8. Onestà e maturità. L'onestà è la rettitudine, la coerenza e l'agire con sincerità assoluta con noi stessi e con Dio. Chi è onesto non agisce rettamente soltanto sotto lo sguardo del sorvegliante o del superiore; l'onesto non teme di essere sorpreso, perché non inganna mai colui che si fida di lui. L'onesto non spadroneggia mai sulle persone o sulle cose che gli sono state affidate da amministrare, come il «servo malvagio» (Mt 24,48). L'onestà è la base su cui poggiano tutte le altre qualità. Maturità è la ricerca di raggiungere l'armonia tra le nostre capacità fisiche, psichiche e spirituali. Essa è la meta e l'esito di un processo di sviluppo che non finisce mai e che non dipende dall'età che abbiamo.

9. Rispettosità e umiltà. La rispettosità è la dote delle anime nobili e delicate; delle persone che cercano sempre di dimostrare rispetto autentico agli altri, al proprio ruolo, ai superiori e ai subordinati, alle pratiche, alle carte, al segreto e alla riservatezza; le persone che sanno ascoltare attentamente e parlare educatamente. L'umiltà invece è la virtù dei santi e delle persone piene di Dio, che più crescono nell'importanza più cresce in loro la consapevolezza di essere nulla e di non poter fare nulla senza la grazia di Dio (cfr Gv 15,8).

10. “Doviziosità” – io ho il vizio dei neologismi – e attenzione. Più abbiamo fiducia in Dio e nella sua provvidenza più siamo doviziosi di anima e più siamo aperti

nel dare, sapendo che più si dà più si riceve. In realtà, è inutile aprire tutte le Porte Sante di tutte le basiliche del mondo se la porta del nostro cuore è chiusa all'amore, se le nostre mani sono chiuse al donare, se le nostre case sono chiuse all'ospitare e se le nostre chiese sono chiuse all'accogliere. L'attenzione è il curare i dettagli e l'offrire il meglio di noi e il non abbassare mai la guardia sui nostri vizi e mancanze. San Vincenzo de' Paoli pregava così: "Signore, aiutami ad accorgermi subito: di quelli che mi stanno accanto, di quelli che sono preoccupati e disorientati, di quelli che soffrono senza mostrarlo, di quelli che si sentono isolati senza volerlo".

11. Impavidità e prontezza. Essere impavido significa non lasciarsi impaurire di fronte alle difficoltà, come Daniele nella fossa dei leoni, come Davide di fronte a Golia; significa agire con audacia e determinazione e senza tiepidezza «come un buon soldato» (2 Tm 2,3-4); significa saper fare il primo passo senza indugiare, come Abramo e come Maria. Invece la prontezza è il saper agire con libertà e agilità senza attaccarsi alle cose materiali che passano. Dice il salmo: «Alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore» (Sal 61,11). Essere pronto vuol dire essere sempre in cammino, senza mai farsi appesantire accumulando cose inutili e chiudendosi nei propri progetti, e senza farsi dominare dall'ambizione.

12. E finalmente affidabilità e sobrietà. Affidabile è colui che sa mantenere gli impegni con serietà e attendibilità quando è osservato ma soprattutto quando si trova solo; è colui che irradia intorno a sé un senso di tranquillità perché non tradisce mai la fiducia che gli è stata accordata. La sobrietà – ultima virtù di questo elenco non per importanza – è la capacità di rinunciare al superfluo e di resistere alla logica consumistica dominante. La sobrietà è prudenza, semplicità, essenzialità, equilibrio e temperanza. La sobrietà è guardare il mondo con gli occhi di Dio e con lo sguardo dei poveri e dalla parte dei poveri. La sobrietà è uno stile di vita che indica il primato dell'altro come principio gerarchico ed esprime l'esistenza come premura e servizio verso gli altri. Chi è sobrio è una persona coerente ed essenziale in tutto, perché sa ridurre, recuperare, riciclare, riparare e vivere con il senso della misura.

Cari fratelli,

la misericordia non è un sentimento passeggero, ma è la sintesi della Buona Notizia, è la scelta di chi vuole avere i sentimenti del Cuore di Gesù, di chi vuol seguire seriamente il Signore che ci chiede: «Siate misericordiosi come il Padre vostro» (Lc 6,36; cfr Mt 5,48). Afferma padre Ermes Ronchi: «Misericordia: scandalo per la giustizia, follia per l'intelligenza, consolazione per noi debitori. Il debito di esistere, il debito di essere amati si paga solo con la misericordia».

Dunque, sia la misericordia a guidare i nostri passi, a ispirare le nostre riforme, a illuminare le nostre decisioni. Sia essa la colonna portante del nostro operare. Sia essa a insegnarci quando dobbiamo andare avanti e quando dobbiamo compiere un passo indietro. Sia essa a farci leggere la piccolezza delle nostre azioni nel grande progetto di salvezza di Dio e nella maestosità e misteriosità della sua opera.

Per aiutarci a capire questo, lasciamoci incantare dalla preghiera stupenda che viene comunemente attribuita al Beato Oscar Arnulfo Romero, ma che fu pronunciata per la prima volta dal Cardinale John Dearden:

*Ogni tanto ci aiuta il fare un passo indietro e vedere da lontano.
Il Regno non è solo oltre i nostri sforzi, è anche oltre le nostre visioni.
Nella nostra vita riusciamo a compiere solo una piccola parte
di quella meravigliosa impresa che è l'opera di Dio.
Niente di ciò che noi facciamo è completo.
Che è come dire che il Regno sta più in là di noi stessi.
Nessuna affermazione dice tutto quello che si può dire.
Nessuna preghiera esprime completamente la fede.
Nessun credo porta la perfezione.
Nessuna visita pastorale porta con sé tutte le soluzioni.
Nessun programma compie in pieno la missione della Chiesa.
Nessuna meta né obiettivo raggiunge la completezza.
Di questo si tratta:
noi piantiamo semi che un giorno nasceranno.
Noi innaffiamo semi già piantati, sapendo che altri li custodiranno.
Mettiamo le basi di qualcosa che si svilupperà.
Mettiamo il lievito che moltiplicherà le nostre capacità.
Non possiamo fare tutto,
però dà un senso di liberazione l'iniziarlo.
Ci dà la forza di fare qualcosa e di farlo bene.
Può rimanere incompleto, però è un inizio, il passo di un cammino.
Una opportunità perché la grazia di Dio entri
e faccia il resto.
Può darsi che mai vedremo il suo compimento,
ma questa è la differenza tra il capomastro e il manovale.
Siamo manovali, non capomastri,
servitori, non messia.
Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.*

E con questi pensieri, con questi sentimenti, vi auguro un buon e santo Natale, e vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella commemorazione del Ven. don Giovanni Folci

Valle di Colorina, Santuario del Divin Prigioniero - 4 ottobre 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

Dio scrive la storia! È il grido che si impone, il grido che questa Celebrazione Eucaristica sembra far sgorgare dai nostri cuori, in questo luogo così significativo. Siamo riuniti nel Santuario del Divin Prigioniero a ricordare la figura e l'opera di don Giovanni Folci, un sacerdote, un cappellano militare che tanto ha voluto questo Santuario e tanto ha fatto per costruirlo e fondare l'Opera ad esso legata. E credo non sia un caso che sia proprio l'Ordinario militare a presiedere questa eucarestia a due giorni dalla promulgazione del decreto di riconoscimento delle virtù eroiche.

Facendo memoria di una persona, facciamo memoria della sua storia, una storia che egli stesso ha interpretato come scritta dalle mani e dal cuore di Dio.

Sì, Dio scrive la storia. E la scrive, oggi lo suggerisce la splendida Liturgia della Parola, a partire dal «principio».

La prima Lettura ripercorre il racconto della Creazione (Gen 2, 18-24); la narrazione, tratta dal secondo Libro della Genesi, che presenta alcune differenze rispetto al primo Libro, permette di cogliere sfumature importanti, particolarmente in riferimento alla creazione dell'essere umano.

Il brano biblico prende il via dalla solitudine dell'uomo. Il Signore si accorge che l'uomo è solo – eppure Dio stesso gli è accanto! – e tale solitudine rimane anche quando Egli crea tutti gli altri esseri viventi, rimane fino a che Dio non abbia «plasmato» un «aiuto» «corrispondente» all'uomo, cioè la donna.

La storia inizia così, con la mano di Dio che la scrive mentre plasma la persona umana, la storia inizia quando sulla terra inizia ad esistere la persona umana; la storia è fatta di vicende, episodi, racconti più o meno importanti, di situazioni che si amplificano su scala mondiale, ma sempre si iscrive nella storia degli uomini: e non degli uomini in quanto individui chiusi in un'artificiosa e pericolosa solitudine, ma degli uomini in relazione. L'uomo entra nella vita e nella storia entrando in relazione.

Se, per un attimo, pensiamo al capolavoro di Michelangelo, la Creazione di Ada-



mo nella Cappella Sistina, vediamo la Mano di Dio che, per così dire, scrive e lo fa mettendosi in relazione con la mano dell'uomo.

È un mistero stupendo! Dio, creando l'uomo e la donna, trasmette loro la Sua immagine, il Suo pensiero, il Suo essere relazione; e trasmette la capacità di scrivere la storia, di diventarne protagonisti e non passivi spettatori. Rimarcare lo spazio immenso della libertà e responsabilità umane è una conferma del fatto che la storia sia scritta da Dio, perché è Lui che ha voluto l'uomo per fare la storia e anche, se ci pensiamo bene, per cambiare la storia.

Della storia umana, purtroppo, fa parte anche la guerra. E la guerra, sconfitta dell'umanità, è una storia che va sempre cambiata. Come loro Ordinario, posso affermare che questo è anche un prezioso compito dei militari: il servizio alla pace, in un tempo in cui da un lato si registra la sempre più unanime condanna della guerra, dall'altro, come Papa Francesco non smette di gridare, una Terza Guerra Mondiale è combattuta a pezzi.

È stato questo, in modo semplice ma autentico, il compito di don Folci: cambiare la storia della prima Guerra Mondiale. Scrivere, nelle pagine insanguinate di quella che Benedetto XV aveva definito una «inutile strage», parole di fraternità, solidarietà, carità; parole che sarebbero rimaste indelebili anche a guerra finita; parole che leggiamo ancora oggi e restano vive e significative qui, nell'Opera del Divin Prigioniero, come nei cuori e nelle mani dei tanti religiosi e religiose, figli e figlie che continuano tale opera.

Don Giovanni, è noto, non partì per la guerra volontario; non aveva sentito quella che fu, ad esempio, la spinta interiore di don Gnocchi a seguire i suoi ragazzi al fronte. All'inizio sembrò "subire" un ordine che, tuttavia, seppe tramutare in obbedienza, in abbandono fiducioso alla storia scritta da Dio. Fu obbedienza sofferta, non c'è dubbio – egli non avrebbe voluto per nessuna ragione lasciare la sua amata parrocchia –; ma è questa quell'obbedienza che, come abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Eb 2,9-11), «rende perfetti», «santifica»; è questo il timore dell'uomo definito dal salmista «beato» e «benedetto» (Salmo 127).

Ed è questo che cambia la storia e la cambia in benedizione!

Nel buio delle trincee, don Folci seppe portare la benedizione di Cristo: celebrando l'Eucaristia, elargendo la grazia attraverso i sacramenti, in particolare la Confessione; essendo semplicemente prete. Perché questo è il prete, un "altro Cristo". Nella solitudine umiliante e degradante della prigionia, egli seppe tendere benedicente la mano, quella stessa mano che Dio tende all'uomo, e intessere così relazioni di comunione intense e che avrebbero portato una straordinaria fecondità anche dopo la fine di quella terribile esperienza.

Scriveva: «È per i soldati miei che io resto, per questi umili eroi troppo dimenticati, per queste anime che, se hanno delle piaghe spirituali, sono però capaci di resurrezione e di generosi propositi pratici, quando vi è chi li tolga dall'ignoranza e faccia loro conoscere e gustare il vero bene»¹.

¹ Lettera del 6 ottobre 1916 all'arciprete di Bernbenno.

È in questa dedizione ai suoi soldati che don Folci comprese il senso della storia scritta dal Signore; è assieme ai suoi compagni che pensò al Santuario del Divin Prigioniero e riuscirà a fondare quest'opera. Assieme a loro e assieme ai suoi amati parrocchiani, che la tenera fedeltà di Dio gli permise di ritrovare al ritorno dal fronte.

Sì, la storia è per gli uomini. E, nella storia che scrive, Dio vuole che gli uomini collaborino tra loro e insieme con Lui per combattere contro le povertà, le afflizioni, le ingiustizie, le violenze che ieri e oggi vengono perpetrate contro uomini concreti.

Come nel racconto biblico, come nel meraviglioso affresco della Cappella Sistina, la storia che si scrive assieme alla mano di Dio è sempre una collaborazione all'opera della Creazione. È storia creativa, come quella fatta attraverso don Folci. È storia che difende la vita e dona la vita!

Oggi, forse, questo sacerdote scriverebbe questa storia con parole di accoglienza, fraternità, integrazione nei confronti di tanti nuovi prigionieri che fuggono dai loro Paesi in guerra, che cercano libertà dalla fame, da persecuzioni religiose, da legislazioni inique. Forse scriverebbe la storia per difendere la vita dei più piccoli: dei bambini non nati, degli anziani abbandonati, dei malati e degli esclusi; o forse la scriverebbe per liberare le famiglie dalla prigionia dell'imperialismo consumista, del totalitarismo ideologico, dell'individualismo esasperato che rende fragili i legami affettivi...

Cari amici, per riscrivere la storia bisogna tornare al principio. È quello che suggerisce Gesù nel Vangelo (Mc 10,2-6), chiedendoci di intravedere, nella creazione dell'uomo e della donna, la mano di Dio che scrive il paradigma dell'amore nella storia umana. Un amore destinato a essere dono totale e indissolubile come pure a donare la vita, collaborando con il Creatore a quella che, in fondo, è l'opera più grande della storia: il fatto che al mondo venga una nuova persona, sempre unica e irripetibile.

Questo paradigma viene affidato dal Creatore in modo speciale alla famiglia; essa, come ha detto Papa Francesco nell'Udienza Generale di mercoledì scorso, è «soggetto sociale primario, che contiene *al proprio interno* i due principi-base della civiltà umana sulla terra: il principio di *comunione* e il principio di *fecondità*. L'umanesimo biblico – egli ha precisato – ci presenta questa icona: la coppia umana, unita e feconda, posta da Dio nel giardino del mondo, per coltivarlo e custodirlo»².

Si comprende come la famiglia sia il paradigma di tutte le relazioni umane e il paradigma della stessa paternità del prete.

Don Folci lo aveva capito e oggi, ricordandolo proprio mentre si apre il Sinodo sulla famiglia, noi ringraziamo Dio per lui e per la sua opera; soprattutto, per il dono della sua vita che ha reso possibile tutto ciò. E ringraziamo Dio perché, attraverso lui e uomini come lui, viene riportata nel mondo una scintilla del Suo amore che, donandosi, dona la vita: l'unica che può veramente cambiare la storia.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Francesco, Udienza Generale, 30 settembre 2015.

Omelia alla Santa Messa nella memoria di San Giovanni XXIII

Roma, Ara Coeli - 8 ottobre 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

è ormai tradizione che l'Esercito Italiano si ritrovi assieme ai suoi cappellani per celebrare insieme la festa di San Giovanni XXIII.

Celebrare l'Eucaristia è il modo di "festeggiare" i Santi, di essere in comunione con loro, di apprendere da loro l'arte della comunione, della fraternità, dell'amore reciproco, necessaria per servire coloro che ci sono affidati.

Questo, in fondo, ha fatto Papa Giovanni: servire; servire sempre; servire tutti. Lo ha fatto da uomo e da soldato, da prete e da cappellano militare, da vescovo e da Papa. Servire: questa è stata la sua grandezza!

È il paradosso della santità: si diventa grandi in qualcosa che, nella mentalità corrente, rende piccoli, declassa, sottrae alle logiche del mondo.

Eppure, basterebbe questo, basterebbe che tutti facessimo questo per capovolgere i problemi del mondo. Ed è il servizio che ha fatto identificare Giovanni XXIII come



il Papa Buono. Tutti noi lo ricordiamo ancora così, non perché ne avvertiamo un certo "buonismo" o una qualche ingenuità di chi tollera senza riprendere, ma perché ci sentiamo destinatari del suo servizio d'amore.

Nella Liturgia di oggi è la figura del Buon Pastore che il Vangelo di Giovanni (Gv 10,11-16) e la Lettera di Pietro (1Pt 5,1-5), da prospettive diverse, ci aiutano a contemplare. Il «*Buon Pastore*» è Gesù, lo sappiamo; ed è questa «bontà» dell'Unico Pastore ad essere riversata nel cuore dei Suoi pastori, nel cuore di Papa Giovanni.

A questa bontà, a questo servizio, voi volete attingere.

Scegliere un Patrono come lui, richiede e permette di vivere il servizio militare nell'Esercito come un autentico "servizio", sapendo che Giovanni XXIII, in questo, vi ha preceduto, vi sostiene, vi ispira; che si offre come modello da imitare e, allo stesso tempo, come fratello e padre, in grado, ancora adesso e nella comunione dei Santi, di accompagnarvi con la sua bontà e il suo servizio.

Oggi siamo chiamati a riflettere sul servizio focalizzando la missione del pastore, una figura cui ci si può ispirare per individuarne quei compiti che gli stessi militari condividono: guida, custodia, responsabilità...

E la Parola di Dio suggerisce due modalità e tre atteggiamenti tipici di questo servizio.

Anzitutto le due modalità: «*offrire la vita*» e «*pascere*».

«*Il Buon Pastore offre la vita*», leggiamo nel Vangelo; e non si tratta di un'espressione esagerata. Il pastore, per la tradizione semitica del tempo di Gesù, era veramente colui che esponeva la propria esistenza fino al rischio estremo della vita, per proteggere le pecore dai pericoli; era davvero colui che poteva salvare.

Offrire la vita significa crescere in quell'umiltà che ci fa sempre pronti, attenti ai bisogni degli altri, disponibili a venire incontro alle persone e al loro vero bene. Significa andare "dietro" al gregge, aspettando che tutte le pecore siano passate, abbiano trovato la loro strada; accorgendosi in tempo se qualche pecora perde la via o si perde, se si ferma, se resta ferita o stanca nel cammino.

Per imparare a servire, occorre imparare a guardare agli altri "dal basso", dalla prospettiva degli ultimi, perché nessuno sia escluso o scartato e per raggiungere tutti nella loro piccolezza, povertà, sofferenza.

San Pietro lo ha fatto e si è presentato a noi come «*testimone delle sofferenze di Cristo*». Sofferenze che egli ha visto nel Signore Gesù ma ha poi continuato a toccare nei fratelli, nei malati che guariva, nei poveri che serviva, nei prigionieri che liberava, negli stranieri e negli abbandonati che accoglieva.

Come San Pietro, anche Papa Giovanni. E la gente lo ha sentito testimone delle sue sofferenze, a partire da quei militari con i quali egli condivise il tempo terribile della guerra. Essere testimone, infatti, significa non solo assistere ma condividere, come ancora oggi fanno i carissimi cappellani militari, significa «offrire la vita» per le sofferenze dei fratelli.

Voi, cari amici dell'Esercito, raggiungete le concrete sofferenze altrui, le guardate dal basso, rimanendo "accanto agli ultimi" e "rimanendo ultimi", cioè offrendo la

vita in tante situazioni di rischio, emergenza, pericolo. E più aumentano le responsabilità affidate alla mansione, più capite che bisogna restare ancorati al “basso”, senza perdere il contatto e la dedizione anche per coloro verso cui esercitate il comando e la guida.

San Pietro, poi, suggerisce l'altra modalità del servizio: «*pascere*». E qui intravediamo meglio il compito di guidare che, se ci pensiamo bene, richiede di stare “davanti” ai fratelli, di precederli, di cercare per essi strade giuste. E richiede pure di guardare gli altri dall’“alto”, di avere una prospettiva d'insieme per pensare al gregge, alla comunità, nella sua totalità.

È il senso del «bene comune», nel cui servizio la vostra missione di militari si radica fortemente. E il «bene comune», scrive Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*, «presuppone il rispetto per la persona umana in quanto tale [...], esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale [...], infine richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza»¹. Per questo, continua il Papa, «il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri»².

Non è forse vero che il vostro compito include tutti questi aspetti? Non è forse vero che tanto grande è la vostra responsabilità, il vostro servizio?

Ma “come” servire, ci chiediamo in conclusione. La seconda Lettura riassume tre atteggiamenti.

- Il primo: «*Non perché costretti ma volentieri*», cioè con *libertà*. Servire significa «farsi carico per amore», ha detto il Papa in un'Omelia a Cuba qualche settimana fa, e questo «non punta verso un atteggiamento di servilismo, al contrario pone al centro la questione del fratello»³. È proprio vero; anche qualora si tratti di obbedire a ordini duri, è necessario recuperare la libertà che sta alla radice della nostra scelta di mettere le persone al centro.
- Il secondo atteggiamento: «*Non per vergognoso interesse ma con animo generoso*», cioè con *carità*. «C'è un “servizio” che serve gli altri», ha spiegato ancora Papa Francesco, e c'è «un servizio che “si” serve degli altri [...], che ha come interesse il beneficiare i “miei”, in nome del “nostro”. Questo servizio lascia sempre fuori i “tuoi”, generando una dinamica di esclusione»⁴. Non lo dimenticate: crescere nel servizio significa crescere nella carità; e la carità non cerca il proprio interesse (cfr 1 Cor 13, 4) e non esclude. Mai!
- Infine, «*Non come padroni ma come modelli*», cioè con *verità*. «Il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee ma le persone»⁵. È un punto

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 157

² Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 158

³ Francesco, Omelia nella Santa Messa a La Habana, 20 settembre 2015

⁴ Francesco, Omelia nella Santa Messa a La Habana, 20 settembre 2015

⁵ Francesco, Omelia nella Santa Messa a La Habana, 20 settembre 2015

delicato e importante; e mi sembra di poter dire che voi, nell'espletare un tale servizio, vi ponete davvero come «modelli», richiamando, in particolare il mondo delle Istituzioni, a servire concretamente senza perdersi dietro ideologie che finiscono per schiacciare l'uomo.

Cari amici, servire tutti, servire sempre. Servire guidando e servire offrendo la vita. Servire con libertà, verità, carità.

È un vero e proprio "ritratto" di Papa Giovanni!

Preghiamo, dunque, perchè ogni militare, ogni ufficiale, ogni allievo dell'Esercito Italiano possa capire che questo è pure il ritratto che Dio abbozza e affida a ciascuno di noi, affinché possiamo dipingerlo con fedeltà e gioia, guardando al Papa Buono e chiedendo, fiduciosi, il servizio della sua intercessione.

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo

Relazione al Convegno “Disertati - Perdono e riabilitazione per i militari fucilati”

Roma, Sala Capitolare Chiesa S. Caterina a Magnanapoli
21 ottobre 2015



Introduzione

In un suo saggio di appena cinque anni fa¹, l'allora cardinal Bergoglio illustrava alcuni concetti che, da Papa, ama ripetere e che mi sembra assumano un significato ancora più concreto se si pensa che sono stati pronunciati già quand'egli era pastore di una diocesi dell'America Latina, un vescovo che si rivolgeva alla sua gente cercando di infondere in essa una consapevolezza per nessuno scontata, sicuramente complice

la superficialità, il disincanto, la delusione: l'importanza di essere e sentirsi «popolo».

C'è una differenza, è evidente, tra l'essere «abitanti» di una città e di una Nazione e l'esserne «cittadini», differenza che include l'inserimento in una dimensione sociale; e c'è una differenza tra l'essere «cittadini» e l'essere «popolo». «Cittadini è una categoria logica. Popolo è una categoria storica e mitica – spiega il pastore –. Contiene un *plus* di significato che ci sfugge se non ricorriamo ad altri modi di comprensione, ad altre logiche ermeneutiche»².

Un popolo, una storia

La storia è una delle vie per raggiungere questo *plus* di significato e lo sguardo alla storia è vitale per recuperare e far maturare quel senso di «essere popolo» che non si risolve nella comprensione di un attimo, non si esaurisce in una definizione lapidaria o in un'immagine fotografica, ma esige un «processo» per lo svilupparsi

¹ Cfr. *Verso un Bicentenario in giustizia e solidarietà 2010-2016. Noi come cittadini coi come popolo*, XIII Giornata di Pastorale sociale dell'Arcidiocesi di Buenos Aires, Santuario di San Caetano dei Liniers, 16 ottobre Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013

² Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013, p. 37

del quale la progettualità futura e la stessa capacità di formulare scelte politiche richiedono di attingere continuamente al passato. Un passato da non rimpiangere nostalgicamente, da non assolvere o condannare integralmente; un passato da correggere e recuperare ma dal quale, sempre e comunque, imparare. Un passato da far riaffiorare alla memoria del cuore per poterne, con maggiore consapevolezza e libertà, rileggere la storia.

Con questi presupposti mi accosto a riflettere con voi su un tema che, per essere esaminato nella sua complessità, richiede competenze storico-politiche non mie ma, certo, patrimonio degli illustri relatori che seguiranno.

Mi accosto con il senso del dovere del cittadino che sente con forza di appartenere al popolo.

Mi accosto con la luce del cristiano, convinto che, come afferma il Concilio, «la Chiesa è insieme città terrena e città celeste» e la «compenetrazione di due mondi diversi» conduce «il mistero della storia umana che è turbata dal peccato» verso un destino di salvezza: verso «il Signore» che è «il fine della storia»³.

Mi accosto con l'interesse del cuore del pastore, consapevole di come la cosiddetta questione dei "fucilati nella prima Guerra Mondiale" sia storia che non appartiene solo all'Italia in generale ma riguarda la Chiesa e questa Chiesa particolare, la Chiesa dell'Ordinariato Militare, perché è storia che si è consumata nel contesto militare, ha riguardato la giustizia militare; infine, ha coinvolto i militari che hanno preso la decisione di emettere sentenze e praticare esecuzioni, come pure i militari – o quegli uomini comuni inviati a svolgere compiti militari – che ne sono stati vittime.

Per me, vescovo, è un dovere e un dono conoscere quanto accaduto al popolo che sono chiamato a guidare, come qualunque pastore dovrebbe conoscere la storia della propria città, anche nei suoi risvolti più drammatici e critici. La nostra realtà ecclesiale non è una città né un territorio definito, ma è un popolo, un mondo. Per questa ragione, la questione sulla quale riflettiamo riguarda me come pastore di questa Chiesa e assieme a me, riguarda i cappellani militari, chiamati a sostenere spiritualmente tutti i militari, condividendone la quotidianità della vita e a volte la morte, ieri come oggi.

L'ottica della pace

L'interesse per il tema dei "fucilati di guerra", in Italia è stato sollevato da un'inchiesta pubblicata dal quotidiano cattolico *Avvenire*, a partire dalla quale ha cominciato a farsi strada l'esigenza di approfondire la sorte di quei soldati che, nel primo conflitto mondiale, furono uccisi perché, fondamentalmente, considerati disertori o, in qualche modo, traditori. L'argomento ha suscitato grande interesse da parte di storici e politici. Il Ministro della Difesa, on. Pinotti, ha istituito una commissione per portare avanti studi e ricerche sul «"fattore umano" nella Grande Guerra» e, prendendo atto delle conclusioni di detto gruppo di lavoro, in un Comunicato del marzo auspicato che la «comunità degli storici possa offrire il suo contributo per l'approfondimento dei temi emersi».

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 40

Riflettere su argomenti come questo, alla luce dei cento anni di storia trascorsi, richiede dunque una rilettura della storia ed è quanto il nostro Convegno intende fare. È come quando, da adulti, proviamo a rileggere alcune storie o vicende reali che ci hanno accompagnato da bambini: riviviamo antiche paure e sogni, prendendo atto di quanto abbiamo, malgrado tutto, contribuito a formare la nostra identità personale; tuttavia, sappiamo leggerle con un altro sguardo, con un'altra ottica. Per rileggere questa storia drammatica è necessaria una nuova ottica, l'ottica della pace, che vorrei scomporre in alcune prospettive, utili, se volete, a rintracciarne anche una certa pedagogia.

La prospettiva militare

C'è, anzitutto, da guardare la questione dei "fucilati in guerra" dalla prospettiva di un mondo militare molto cambiato in questi cento anni. Un mondo – parlo della realtà italiana – che sembra aver fatto proprio, con grande serietà, il compito affidato dal Concilio ai militari, «servitori della sicurezza e libertà dei loro popoli» i quali, «se rettamente adempiono al proprio dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace»⁴.

Io stesso ne sono testimone: il contesto nel quale i militari italiani oggi operano è, più di altri, a servizio concreto dei valori di umanità, accoglienza, rispetto e cura, via privilegiata per costruire la pace. Penso solo – e credo che non si possa non pensarci – a quello che, grazie a costoro, l'intera Nazione italiana ha potuto fare e fa per il soccorso e l'accoglienza dei profughi e degli stranieri.

Quanto l'Italia e il mondo devono, non solo all'operato delle nostre Forze Armate – certamente assieme a tutte le Forze dell'Ordine e a tanti volontari – ma anche alla loro modalità di azione! Alla loro coraggiosa tenacia, capace di non mollare anche dinanzi al disinteresse della comunità internazionale; alla loro straordinaria sensibilità, espressa anche nel modo di trattare questi nostri fratelli da persone, con dedizione ammirevole e totalizzante, diventando monito e modello per altri Paesi.

A mio parere, la generazione di militari che ha combattuto la prima Guerra Mondiale, sia pure con un alto senso di servizio alla Patria, è maturata ed è nata una generazione di militari – a cominciare dagli ufficiali – ancora più consapevole che servire e difendere la Patria significa servire e difendere non i confini ma le persone umane; significa, potremmo dire, servire e difendere quel «popolo» in cui tutti ci riconosciamo e la cui identità non si disegna nel contrasto ma nella complementarietà e fraternità, con i propri connazionali e con gli altri popoli.

La prospettiva della realtà attuale

L'altra prospettiva da cui guardare gli eventi complessi di cui parliamo è quella di un tempo storico che registra una mutata sensibilità alla guerra, un desiderio di

⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, n. 79

percorrere le vie del dialogo, della diplomazia, del confronto, del riferimento ad alcune autorità internazionali per risolvere conflitti di diversa natura.

Ciononostante, il mondo rimane afflitto da quella che Papa Francesco ha definito una «Terza Guerra Mondiale a pezzi», resa più crudele da immagini che stanno diventando tristemente familiari: cristiani decapitati o arsi vivi nelle Chiese, reporter e stranieri giustiziati, donne e bambini vittime di attentati massivi, motivati da accuse generiche e arbitrarie di tradimento dello Stato, della cultura, della religione...

Pur essendo fuori discussione la differenza tra le situazioni storico-politiche, in quella che potremmo chiamare una «pedagogia dei segni», studiare se si possa procedere a una riabilitazione di quei militari «ieri» ingiustamente condannati – con sentenze sbrigative o a scopo puramente dimostrativo – potrebbe rappresentare, «oggi», un ulteriore segno di rifiuto della guerra e del modo di esercitare, in essa, una giustizia sommaria e, a volte, ingiusta.

La prospettiva della giustizia

La prospettiva della giustizia è, dunque, un altro indispensabile punto di osservazione per guardare dall'ottica della pace. La questione, a questo punto, assume sfumature ancora più impegnative e problematiche. Si tratta di riesaminare tutto il tema della giustizia in guerra, dei tribunali di guerra, delle leggi vigenti nel corso della Prima Guerra Mondiale, secondo molti storici obsolete e inadeguate in quanto retaggio di fine ottocento; come pure si tratta di prendere atto – scrive Alberto Monticone – della «tendenza a considerare il militare come estraniato totalmente dalla società per essere incardinato in un sistema avente le sue peculiari regole, estese a tutti i settori e momenti della vita dell'individuo»⁵.

Si tratta, in ultima analisi, di valutare se dette regole possano essere inquadrare in quella giustizia per rispettare la quale occorre che l'esercizio dell'autorità e la stessa formulazione delle leggi – ricorda il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa – siano ispirati a un «ordine morale» superiore, alla promozione dei «valori umani essenziali», alla «dignità della persona umana e ai dettami della retta ragione»⁶; quella giustizia che, secondo una bella definizione dello stesso Compendio, «può essere considerata la misura minima dell'amore»⁷; quella giustizia che obbliga l'autorità a comminare le pene «per tutelare il bene comune», ricordando come «la pena» debba rappresentare, ad un tempo, strumento di «difesa», di «correzione» e di «espiatione», aprendo sempre la strada alla possibilità di una «giustizia riparatrice» del crimine⁸.

⁵ E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma - Bari 2008, LXVIII

⁶ Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, nn. 396-398

⁷ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 391

⁸ Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, nn. 402-403

In questo contesto, non si può non considerare come oggi sembri maturare, nella coscienza dei singoli e dei popoli, il rifiuto sempre più netto della «pena di morte»; è una trasformazione che la Chiesa «vede come segno di speranza»⁹ e a favore della quale leva la voce. Lo ha espresso San Giovanni Paolo II nella *Evangelium Vitae*, riconoscendo come i casi che richiederebbero la pena capitale siano «ormai... praticamente inesistenti»¹⁰; lo ha ribadito, recentemente, Papa Francesco auspicando «l'abolizione totale della pena di morte» dinanzi al Congresso degli Stati Uniti d'America: «Sono convinto che questa sia la via migliore, dal momento che ogni vita è sacra, ogni persona umana è dotata di una inalienabile dignità – egli ha affermato –, e la società può solo beneficiare dalla riabilitazione di coloro che sono condannati per crimini»¹¹.

Tale coscienza contro la «pena di morte» rappresenta, senza dubbio, un'ulteriore spinta ad approfondire la questione del processo di riabilitazione dei fucilati, tuttavia obbliga tutti a un impegno più fattivo per promuovere una cultura della vita più ampia, che non tolleri scarti di nessun genere, anche a livello socio-politico. Se è preziosa la vita degli assassini condannati a morte, se era preziosa la vita di coloro che furono ingiustamente eliminati in guerra, preziosa è altresì la vita innocente di poveri ed esclusi, stranieri e anziani, bambini nel grembo materno e malati che soffrono. E preziosa è la difesa dello stesso creato, nella luce di quella «ecologia integrale» che, richiamata con forza dalla *Laudato si'*, è anzitutto «ecologia umana»¹².

Lo sguardo sull'uomo

Ecco, allora, una più radicale prospettiva di pace dalla quale rileggere la nostra storia: quella dello sguardo sull'uomo. Uno sguardo concreto sul numero di esseri umani che subirono in guerra pene più severe per i reati più comuni: indisciplina o automutilazione, libertà di parola o scrittura per lettera, resa o sbandamento, tradimento o quella diserzione per decretare la quale sembra bastassero appena 24 ore di ritardo. Reati singoli o collettivi, dettati da una vera e propria opposizione ideologico-politica alla guerra o, semplicemente, dalla paura che ha reso vittime coloro che cercavano di fuggire ma forse anche coloro che rimanevano a combattere in modo forzato.

Rileggere questa drammatica pagina della storia dalla prospettiva delle persone ci obbliga a sentire appartenente al nostro popolo chi, in guerra, abbia obbedito combattendo ma anche chi, disertando, abbia inteso dire no alla guerra: è una via per essere e diventare popolo, riscoprendo i legami di fraternità che sono il germe della pace.

⁹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 405

¹⁰ Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, n. 56

¹¹ Francesco, *Discorso all'Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d'America*, Washington D.C., 24 settembre 2015

¹² Cfr. Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, nn. 137-162

Conclusioni

Cari amici, vorrei concludere la mia riflessione suggerendo un'ultima prospettiva da cui rileggere questa storia: il Giubileo della Misericordia, che avrà inizio tra meno di due mesi e non è soltanto un evento ecclesiale, da risolversi in una serie di celebrazioni.

Il Giubileo, nella tradizione biblica, è una storia che, potremmo dire, si ferma, per interrogarsi sugli eventi passati e sulle scelte future nonché per compiere gesti nuovi, operati alla luce della giustizia e della misericordia, tra loro interdipendenti.

È quello che facciamo, quasi ferdandoci per rileggere una storia di guerra e di morte provando a inserirvi parole di condivisione e di perdono. Umanamente non è facile, ma è indispensabile che questo sguardo di misericordia si ampli sempre più, fino a diventare apertura a una giustizia che includa possibilità universale di salvezza, per i condannati come pure per i carnefici, di ieri e di oggi.

Sì, perdono e giustizia non sono in antitesi, questo vuole ribadire il Giubileo della misericordia e questo possiamo riscoprire anche noi. Andando alla radice antropologica del perdono, vi scopriamo infatti un gesto potente, capace di cambiare la vita di chi lo riceva e di chi lo elargisca; un gesto capace di cambiare la storia.

Serve perdono e serve giustizia per cambiare una storia di guerra in storia di pace, una storia di morte in storia di vita, una storia di paura in storia di coraggio. Perché ci vuole «coraggio» – lo ha ricordato il Papa proprio qualche giorno fa in Piazza San Pietro – per «dire “no” all’odio», «opporsi alla violenza», compiere «gesti di pace»¹³.

L’iniziativa di riportare alla luce la vicenda dei “fucilati”, per approfondirla e trovare soluzioni idonee a restituire la dignità alle persone, qualora essa sia stata lesa, sia, ve lo auguro di cuore, un atto sociale nuovo, di giustizia, misericordia e perdono; sia un autentico gesto di coraggio e di pace che, sempre più, ci fa «essere popolo».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹³ Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, 18 ottobre 2015

Omelia alla Messa di apertura del IV Corso di formazione dei Cappellani Militari al Diritto internazionale umanitario

Roma, Curia Generale della Compagnia di Gesù - 26 ottobre 2015



Dio educa alla libertà, Dio libera!

È questo il messaggio che, in sintesi, possiamo trarre dalla Parola con la quale il Signore ci accompagna in questa giornata, quasi accogliendoci qui a Roma.

La libertà, dunque. Essenza preziosa dell'umano, dono che la stessa mano del Creatore ha immesso nella persona, creandola a Sua immagine; ma anche conquista,

mistero da penetrare e declinare nelle situazioni concrete della vita: riconoscendola come diritto, rispettandola come dovere in sé e negli altri, identificandone e sanandone le violazioni, talora tremende, nella storia umana.

Come Chiesa che è tra i militari sentiamo che il mistero della libertà ci è particolarmente affidato, in tutta la sua ricchezza come pure nelle sue possibili contraddizioni. Da una parte, infatti, il mondo militare potrebbe apparire come sinonimo di riduzione della libertà: la disciplina, la gerarchia, la rigidità del senso di comando e del dovere di obbedienza... D'altra parte, il compito dei militari in realtà trova la sua ragion d'essere proprio nella libertà: essi sono «a servizio della sicurezza e della libertà dei popoli»¹, dice letteralmente la *Gaudium et Spes*. Ed è proprio così.

C'è una libertà da difendere, da servire, da restituire; e c'è una libertà dalla quale e alla quale lasciarsi educare. Questo fa Gesù nel Vangelo di oggi (Lc 13, 10-17), attraverso due dinamiche che, se ben esaminate, sembrano suggerire provvidenzialmente una direzione alle tematiche che svilupperemo nell'incontro di questi giorni.

Il miracolo che Gesù compie, risanare una donna, avviene in giorno di sabato, la cui violazione era ed è gravissima per gli ebrei. Si potrebbe qui leggere il tema del rapporto tra libertà e legge e, al suo interno, inquadrare tutto il tema del "diritto internazionale", su cui rifletteremo domani.

Per noi, per voi cappellani militari, l'insegnamento di Gesù al riguardo è prezioso elemento di discernimento. Anzitutto per sostenere i militari, per i quali il ricorso

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, 79

al diritto internazionale regola la presenza e i compiti nelle zone di conflitto, a protezione della libertà e della stessa vita della popolazione. Allo stesso tempo, per educarli a operare, come Gesù spinge a fare, un serio discernimento tra leggi giuste e leggi inique, a lottare con la propria missione contro leggi irrispettose dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, della sua stessa vita.

L'altra dinamica che Gesù mostra si inquadra proprio nel rapporto tra libertà e vita: Egli viola il giorno di sabato per liberare la donna dall'infermità. Ciò richiama il tema di oggi, la "protezione delle categorie più deboli".

Certo, Gesù non incita in partenza alla disobbedienza civile, tantomeno mette in discussione la legge morale naturale a cui, in realtà, ogni legislazione dovrebbe ispirarsi. Egli è venuto non ad «abolire» ma a «compiere» la legge e tale compimento è, al contempo, un presupposto. Si tratta, cioè, di cogliere quel "prima" e quell'"oltre" che la legge deve servire: l'uomo, la cui esistenza e dignità è la cifra della libertà; una libertà, cioè, sempre a servizio della vita e non in modo teorico.

Davanti a Gesù, c'è una donna prigioniera di un male, una persona umana concreta da liberare e restituire alla vita: questo crea l'urgenza.

È l'urgenza della carità, che talora deve superare la legge e, sempre, deve completare la giustizia. «L'amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo», scrive il Papa nell'Enciclica *Laudato si'*, citando il *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa* quando afferma che «per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello politico, economico, culturale – facendone la norma costante e suprema dell'agire»².

Gesù, pertanto, offre il criterio per riflettere sul nostro ministero a servizio del mondo militare affinché, sostenuto dal diritto internazionale, esso sia veramente impegnato nella protezione della categorie più deboli.

Un esempio concreto, che porto nel cuore con viva preoccupazione, è il dramma dei migranti, dei profughi, per i quali i nostri militari costituiscono il primo soccorso e, spesso, l'unica speranza di sopravvivenza.

Il loro non è un conflitto armato in senso letterale, anche se è conseguenza di grandi conflitti; forse potremmo classificarlo nella categoria di quelli che il nostro Convegno chiama i «nuovi conflitti», in quanto è dramma che, ormai, sta facendo più vittime di una guerra mondiale e che vede leggi internazionali ancora poco adeguate, staccate dalla vita e dall'urgenza della carità.

I militari italiani hanno fatto propria la scelta di offrire soccorso a costoro, sempre e incondizionatamente; ma sappiamo che non per tutti è così e credo che noi, Chiesa, dovremmo con forza educare e sostenere i nostri militari a porsi a servizio della salvezza della vita umana prima di tutto, anche qualora le leggi dei diversi Paesi in cui operano siano, al riguardo, poco chiare o poco applicate.

Gesù prima libera la donna, non la lascia soffrire o morire; anzi, potremmo dire, il suo gesto di liberazione diventa un criterio per rileggere la legge con occhi nuovi.

È il criterio del vero discernimento ed è, per noi, lo spalancarsi di una grande

² Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 231; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 582

prospettiva di educazione e di evangelizzazione; utilizzando i temi della giornata di oggi, una prospettiva di «protezione» e di «prevenzione» nei confronti delle violazioni della libertà.

La chiave di questa prevenzione che libera ci viene offerta dalla prima Lettura (Rm 8,12-17): «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi», grida Paolo.

Vorremmo gridarlo anche noi a quelle categorie più fragili che siamo chiamati a proteggere, come pure ai potenti della terra, ai tanti operatori del terrore che utilizzano la paura come via di schiavitù. Soprattutto vorremmo gridarlo ai militari perché siano essi a gridarlo a questi fratelli, affinché ogni essere umano percepisca la propria dignità unica e inviolabile, quali che siano le proprie convinzioni culturali o religiose.

Vorremmo dir loro che sono «figli di Dio», che sono nostri figli; questo è il senso del sacerdozio e a questo vogliono rispondere le riflessioni del Congresso.

Paolo sintetizza in una semplice indicazione il modo con cui far questo: «partecipare alle sofferenze di Cristo».

Sì, partecipare, cioè essere presenti, condividere.

I militari sono presenti, nella quotidianità della difesa, nei luoghi dei conflitti e delle violazioni della libertà. Vivono la vita del popolo che servono, che difendono, che promuovono. Non proteggono dall'alto, dall'esterno.

Anche la Chiesa ha fatto questa scelta ispirata, istituendo gli Ordinariati Militari e operando soprattutto attraverso il vostro ministero, carissimi cappellani militari.

Voi siete pastori, padri, in una Chiesa che "c'è", che «partecipa» alle sofferenze dei militari e, con loro, alle sofferenze del mondo. In voi è ancora Gesù che, come fece quel giorno, protegge e libera le categorie più deboli che il nostro Programma elenca: donne, bambini, rifugiati... e le persone private della propria libertà.

Il Signore ci conceda di essere presbiteri che Lo aiutano a liberare così, restituendo dignità e vita, e diventando padri per tutti i militari e, con loro, per molti piccoli del mondo.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Commemorazione dei defunti

Sacrario Militare del Verano - 2 novembre 2015

È con l'immagine del banchetto, dunque della festa, che la Parola di Dio oggi ci accoglie. È il banchetto che Dio prepara, in cui Egli stesso si fa Servo; un banchetto che, secondo la profezia di Isaia nella prima Lettura (Is 25,6a.7-9), si svolge dopo che la morte è stata vinta per sempre, dopo che ogni lacrima è stata asciugata. È bellissima questa sottolineatura: "ogni" lacrima. La festa, la pace è il frutto delle tante lacrime di cui è intrisa la storia umana, è come l'altra faccia della medaglia che porta inciso il mistero più insondabile e drammatico con cui l'uomo debba confrontarsi, la morte.

E se la Chiesa commemora in un unico giorno quei defunti che ciascuno ricorda personalmente, è perché ci vuole far comprendere che la morte, come del resto la vita, è mistero che non si può affrontare da soli: abbiamo bisogno di Dio, abbiamo bisogno della comunità.

Oggi siamo convocati a questo Banchetto Eucaristico come comunità, come Chiesa dell'Ordinariato Militare.

Vi saluto tutti, ringraziando ciascuno – autorità civili e militari, famiglie... – per la vostra presenza e il vostro impegno. In particolare, ringrazio di cuore Lei, Signor



Presidente della Repubblica: il suo “esserci”, oggi come in tutte le vicende della Nazione, ce la fa sentire vicino, fratello nel cammino e nella preghiera, e aiuta le Forze Armate e tutto il Paese a sentirsi famiglia, comunità.

È proprio vero: «nel nostro Paese, come in tutta Europa, abbiamo bisogno di ripristinare il senso della comunità, per capire che si è se stessi se ci si fa carico degli altri»¹: lei stesso lo ha sottolineato qualche giorno fa, dinanzi allo strazio dell’ennesima tragedia delle morti in mare di tanti nostri fratelli migranti: uomini, donne e un numero sempre più elevato di bambini.

Assieme ai nostri defunti, ai militari caduti in servizio durante l’espletamento del loro dovere, in Italia e all’estero, in questa Celebrazione vogliamo ricordare anche loro, i morti a causa dell’ingiustizia, della violenza e delle tante guerre che ancora insanguinano l’umanità; tra essi, in particolare i profughi, gli stranieri che i nostri militari quotidianamente soccorrono, curano, spesso salvano dalla morte; sono fratelli dei quali, come comunità ecclesiale che è tra i militari, condividiamo la sorte, per i quali possiamo piangere perché ce ne facciamo carico.

Sa piangere solo chi sa farsi carico! È il messaggio del Vangelo (Mt 25,31-46): «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... ero straniero e mi avete accolto...»*... Ora, dunque, potete piangere per me!

Sono queste le lacrime che Dio asciugherà dai nostri occhi: quelle versate dall’amore che si fa carico dell’altro, vincendo un’indifferenza la cui disumanità riecheggia ancora dal grido lanciato da Papa Francesco a Redipuglia un anno fa: «a me che importa?». Dobbiamo «passare dal “a me che importa”, al pianto»², egli supplicava.

La comunità si costruisce pure nel pianto! E mentre c’è un pianto che divide, cioè un pianto frutto di invidia, odio, prevaricazione... c’è un pianto che unisce, che accomuna dinanzi al dolore, alla sofferenza, alla morte.

Un pianto di chi impara a farsi carico: e farsi carico è più che intervenire, più che agire; significa, come dice Paolo nella seconda Lettura (Rm 8,14-23), «partecipare» alle sofferenze di Cristo, alle sofferenze dei fratelli.

È il miracolo dell’amore, perché l’amore non chiede che questo: partecipare alle sofferenze dell’altro per alleviarle; partecipare alla morte per poter dare la vita.

Non lo dimentichiamo: saremo giudicati sull’amore! Il Vangelo di oggi non si riferisce solo al Giudizio Finale ma diventa “icona” per una società più giusta, più fraterna, veramente umana.

Come scrive Papa Francesco nell’Enciclica *Laudato si’*, per costruire quella che Paolo VI chiamava la «civiltà dell’amore»³ c’è bisogno dell’«amore civile, politico e sociale» che, a partire dalle «relazioni tra individui», pervada pure «le macro-relazioni, i rapporti sociali, economici, politici»⁴.

¹ Sergio Mattarella, *Discorso al Sermig*, 29 ottobre 2015

² Francesco, *Omelia al Sacario Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014

³ Paolo VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 1977

⁴ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si’*, n. 231

Saremo giudicati sull'amore!

Assieme a Gesù, ce lo gridano i fratelli affamati, stranieri, nudi, malati, carcerati... i fratelli e i bimbi morti in mare che oggi ci giudicano, giudicano una cultura, una civiltà, una Nazione, una Comunità internazionale. Un giudizio terribile forse, ma, allo stesso tempo, sempre aperto alla possibilità di quella «misericordia» cantata dal Salmista (Salmo 24 [25]), a cui il Giubileo ci chiamerà a spalancare i nostri cuori, in un cammino di autentica conversione.

Cari amici, sa piangere per i morti solo chi sa farsi carico dei vivi!

Questo è vero a livello familiare, sociale, universale; è particolarmente vero per i militari i quali, lo ripeto spesso con ammirazione e gratitudine, «partecipano» in modo autentico alle sofferenze, alle difficoltà, ai problemi dei fratelli che sono chiamati a difendere e proteggere, condividendone la vita fino al dono della vita.

Il dolore, la morte, hanno davvero una portata sociale; potremmo dire che, come la «partecipazione sociale» è alla base della società civile, la «partecipazione alle sofferenze» è alla base di una società veramente umana. Lo diceva Lei, Signore Presidente, qualche giorno fa, facendo riferimento alle sofferenze della sua cara moglie e invitando coloro che sono in buona salute a stare con i malati per comprendere il senso vero della vita e imparare a cercare ciò che è veramente essenziale, sapendo relativizzare l'inutile e il superfluo. È proprio vero, "solo chi soffre sa" (Eschilo). E Giovanni Paolo II: "vicino ad ogni uomo che soffre, dovrebbe esserci sempre un uomo che ama", perché la peggiore sofferenza è non sapere amare (cfr. F. Dostoevskij).

Ce lo ricorda la commemorazione dei defunti, ce lo insegna questa Eucaristia, nella quale portiamo in dono le tante lacrime versate dai fratelli di cui ci facciamo carico; le lacrime versate da noi, con loro e per loro; le lacrime versate per i defunti a noi cari e per quelli a cui il mondo è indifferente; le lacrime che ci uniscono e ci fanno comunità... Tutte le lacrime, ogni lacrima che Dio accoglie e trasforma già oggi, in questo Banchetto nel quale Gesù, con la Sua Croce e Risurrezione, «partecipa» alle nostre sofferenze, vince la morte per sempre e si fa, per noi e per tutti, Cibo di una Vita che non muore.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa per i caduti nelle missioni per la pace

Roma, Ara Coeli - 12 novembre 2015

Carissimi, è sempre un dono prezioso poter celebrare questa Eucaristia nel ricordo dei nostri amati militari caduti nelle Missioni di sostegno alla Pace. Accogliendovi in questa Basilica saluto di cuore e con commozione ciascuno di voi: le famiglie dei caduti, i loro compagni, le autorità civili e militari e tutti i militari presenti

Il Vangelo di oggi (Lc 17,20-25) ci parla di un «*regno*», cioè di qualcosa che deve ordinare e servire il mondo. Un principio di organizzazione della città terrena, di difesa dell'ordine pubblico, di promozione della vita sociale, di salvaguardia della dignità umana, necessario perché la vita si svolga nella sicurezza, nella stabilità, nella pace.

Capita spesso, tuttavia, che il regno sia svilito, interpretato non come servizio agli uomini ma come potere di un monarca assoluto o di persone assetate di possesso e successo, incuranti del bene comune, in particolare delle sorti dei più deboli e poveri. Quando ciò accade, il regno va ristabilito, ricostruito su altre basi, con un re autentico, cioè con un re-servo.

Per questo Gesù viene sulla terra: per regnare servendo i poveri, i piccoli, coloro che sono scartati dai regni umani, dai regni del male, e includerli nel regno dei cieli, cioè nel Regno di Dio.



«*Il regno di Dio è in mezzo a voi!*», Egli risponde alla domanda circa l'avvento del regno. Ed è un'affermazione scomoda, non solo per i farisei del tempo di Cristo ma anche per la nostra civiltà, per la nostra cultura, per la nostra vita sociale. Nel mondo non esistono solo i potenti, i sovrani ingiusti, cioè coloro che gestiscono la cosa pubblica come fosse privata; nel mondo esistono anche quei «*poveri*» ai quali, nelle beatitudini, Gesù dirà che «*appartiene il regno dei cieli*».

Appartiene, non apparterrà! Perché il regno di Dio non è semplicemente una ricompensa futura promessa: è un dono e un compito che il Signore affida a uomini e donne di buona volontà affinché, vivendo nel mondo, possano cambiarlo, sovvertendo i meccanismi dei regni del male. Sì, il regno di Dio c'è e deve farsi sentire: è, potremmo dire, un "principio di governo" diverso, che Dio riversa sul mondo attraverso i cosiddetti «*poveri in spirito*», cioè coloro i quali rifiutano lo spirito della prevaricazione, della violenza, del terrore, della ricchezza, e si lasciano riempire dallo spirito di «*sapienza*».

È la «*sapienza*», infatti, che «*governa a meraviglia l'universo*», afferma la prima Lettura (Sap. 7,22 - 8,1).

L'immagine che il testo biblico offre è carica di splendide sfumature di luminosità e pervasività: la sapienza «*è effluvio della potenza di Dio... è riflesso della luce perenne... è più radiosa del sole*»; «*nella sapienza c'è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice... stabile, sicuro, tranquillo... che può tutto e tutto controlla, che penetra attraverso tutti gli spiriti*».

È proprio così: la sapienza è il principio di governo che serve per assicurare stabilità, sicurezza e tranquillità; in una parola, per costruire quella pace che trionfa assieme al bene comune, per un mondo dominato dalla giustizia e impregnato di solidarietà.

«Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri», scrive il Papa nell'Enciclica *Laudato si'*, ricordando come questo esiga «*di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede*»¹.

È con questa sapienza, con questa contemplazione della dignità umana, che i nostri fratelli caduti hanno servito la causa della pace, pagandola di persona con la propria vita e la propria morte.

Pagando di persona! Intuendo, cioè, che, come la guerra, anche la pace non è fatta solo di grandi sistemi, di trattati internazionali, di equilibri strategici. È fatta prima di tutto di persone che scelgono o di piegarsi al regno dei potenti di questo mondo oppure di servire il regno dei poveri.

Sono «*poveri*», sono ancora oggi fra i poveri coloro i quali, senza possibilità di scelta, diventano vittime innocenti di una violenza decisa da altri. Ed è nella solidarietà a tale povertà che i nostri militari ancora oggi operano nelle Missioni di sostegno alla Pace.

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 158

Lo fanno con «sapienza», dicevamo. E «*nella sapienza*», incalza la Parola di Dio, «*c'è uno spirito inoffensivo e amante del bene*».

Sì, uno spirito «inoffensivo» cioè che non risponde all'offesa con l'offesa; una mitezza capace di rispondere con «il bene» a ogni male, anche al male della guerra.

Non si tratta di una semplificazione né, semplicemente, del frutto di un addestramento: si tratta di uno stile di vita, di una vita spesa a cercare di compiere e di portare il bene attraverso la difesa della popolazione, la promozione sociale, l'integrazione; soprattutto, attraverso la presenza, segno di una comunità internazionale che non abbandona, che non dimentica, che ritrova la vocazione propria di ogni «comunità», cioè la capacità di «farsi carico», come ricordava anche il nostro Presidente della Repubblica Italiana qualche giorno fa, dinanzi all'ennesima tragedia delle morti in mare di tanti nostri fratelli migranti: uomini, donne e molti bambini².

Cari amici: la presenza costa, il farsi carico costa. Costa la preparazione dello studio; costa il sacrificio di una vita trascorsa nel pericolo, lontano dagli affetti più cari; costa lo sperimentare il senso di impotenza, talora il fallimento, anche se spesso accompagnato dalla gratitudine dei piccoli, che non ha eguali e non ha prezzo.

Ed è questo prezzo che hanno pagato i nostri cari che ricordiamo. Assieme a loro, lo avete pagato voi, care famiglie: madri e padri; mogli e mariti; figlie e figli; parenti e amici... Vi diciamo grazie per loro e a nome loro, perché avete saputo pagare con loro e per loro, innestati in quello spirito di «sapienza» che, dice ancora la Parola ascoltata, «*attraverso i secoli, passando nelle anime sante, prepara amici di Dio e profeti*».

Guardateli, guardiamoli così i nostri cari caduti: persone inserite, ieri e ancora di più oggi, in quell'amicizia con il Signore che è il bene più prezioso; veri «profeti» del Regno di Dio che è regno di pace, giustizia, amore.

Questo regno «*non attira l'attenzione*», dice Gesù, ma già c'è, mescolato agli orrori dell'umanità che sceglie la violenza, alla corruzione dei poteri istituzionali che troppo spesso non si aprono al bene comune ... C'è, questo regno, esempio silenzioso e luminoso della «*sapienza*» contro la quale «*la malvagità non prevale*» e che ha saputo dare ai nostri caduti la forza di vivere e di morire.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Cfr. Sergio Mattarella, Discorso al Sermig, 29 ottobre 2015

Omelia nella celebrazione per la Festa di Santa Barbara

Roma, San Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2015

Carissimi fratelli e sorelle, la terra rischia il suicidio¹! È quanto ha affermato Papa Francesco commentando, nel corso della Conferenza Stampa di ritorno dal Viaggio Apostolico in Africa, i lavori della Conferenza Mondiale sul Clima in corso a Parigi in questi giorni.

Ed è proprio così. Rischiare il "suicidio" non significa semplicemente rischiare di morire ma farlo per propria scelta, peraltro lasciando tante vittime innocenti.

Siamo inseriti in una storia e una geografia che vede i destini dei popoli, della terra, dell'ambiente straordinariamente correlati tra loro. Perché, se è vero che si è vivi in quanto si è in relazione, è altrettanto vero che, nel mondo in cui viviamo – come afferma l'Enciclica *Laudato si'* –, «tutto è in relazione»². Tutto e tutti!

C'è, dunque, un'interdipendenza esistenziale tra mare e terra, tra ambiente e persone, tra natura e scienza. E, in questa splendida interdipendenza relazionale, ci siete anche voi, c'è il vostro servizio, carissimi Militari della Marina Italiana, oggi riuniti in questa splendida Basilica a celebrare l'amata Patrona, Santa Barbara.

Vi saluto tutti e porto nel cuore una profonda gratitudine, l'ammirazione della nostra Chiesa e di tante persone comuni, affidandovi con affetto al Signore, per intercessione di Santa Barbara, affinché vi doni la forza di compiere con incisività sempre maggiore un compito così necessario.

Un compito, dicevo, che non solo sintetizza vari aspetti del servizio all'uomo e all'ambiente ma ci offre davvero un criterio per comprendere come sia importante salvaguardare tutto il creato nel suo insieme.

È il forte messaggio che il nostro Papa ha voluto lanciare con l'Enciclica *Laudato si'* e nel quale ritroviamo un invito a "proteggere e custodire" che, in realtà, riecheggia molto di quanto già voi fate con il vostro lavoro.



¹ Cfr. Francesco, Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Africa, 30 novembre 2015

² Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 1

Un lavoro che mette insieme – come tutti sappiamo e come sempre più spesso accade per le nostre Forze Armate – compiti di natura militare e civile: difesa dei cittadini, accoglienza degli stranieri, cooperazione internazionale, anche in contesti di missioni estere di sostegno alla pace; ma anche una preziosissima e continua ricerca scientifica, un lavoro di recupero del patrimonio artistico e ambientale, un’attenta cura e salvaguardia dell’ecosistema dei mari, così essenziale perché la terra non arrivi al «suicidio»; perché, cioè, continui e si sviluppi la vita stessa degli esseri umani.

Non ho potuto non pensare a voi rileggendo, in questi giorni, alcuni passi dell’Enciclica di Papa Bergoglio, il quale, accanto alla denuncia dell’immane quantità di rifiuti, che rispecchiano la cultura dello scarto, lancia un allarme per riportare l’attenzione sul clima, sull’acqua, – soprattutto la disponibilità di acqua potabile per i poveri – e, non ultimo, sulla cura della «biodiversità».

«Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?»³: Facendo suo questo grido dei vescovi delle Filippine, egli osserva: «È necessario investire molto di più nella ricerca, per comprendere meglio il comportamento degli ecosistemi e analizzare adeguatamente le diverse variabili di impatto di qualsiasi modifica importante dell’ambiente. Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev’essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ogni territorio ha una responsabilità nella cura di questa famiglia, per cui dovrebbe fare un accurato inventario delle specie che ospita, in vista di sviluppare programmi e strategie di protezione, curando con particolare attenzione le specie in via di estinzione»⁴.

Ma tra tutte queste creature, non bisogna dimenticarlo, un ruolo centrale spetta all’uomo; non in quanto autore di un «antropocentrismo» esasperato che finirebbe per renderlo despota piuttosto che ministro della creazione, ma in quanto esso stesso è creatura: creatura per la quale tutte le creature sono create, creatura che ha una dignità trascendente in quanto non è solo fatta dal Creatore ma plasmata a Sua immagine e somiglianza.

«Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c’è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani», conclude dunque il Papa. «Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l’ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società»⁵.

È davvero in questo ampio raggio di azione che il vostro servizio si inserisce in modo concreto e importante. Ed è proprio qui che si colloca oggi il messaggio della Parola di Dio e la testimonianza di martirio lasciata da Santa Barbara. Un messaggio che potrebbe essere riassunto in una sola frase: l’amore, più forte della morte.

«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita la

³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si’*, 41

⁴ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si’*, 42

⁵ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si’*, 91

salverà». Le parole del Vangelo (Lc 9,23-26) di oggi illuminano le modalità di svolgere i compiti che vi sono affidati. Sono compiti di elevata competenza, talora di rischio elevatissimo. Sono compiti diversi e, al contempo, diversi sono anche i ruoli necessari alla svolgimento di tali compiti.

Ma è l'amore che fa la differenza!

È il fare le cose, anche le più piccole, avendo come obiettivo, per dirla con Gesù, il «salvare se stessi» o il «perdere la vita», cioè l'amore per la persona umana, vera destinataria del vostro servizio.

L'amore che si mette nell'accogliere lo straniero o nel portare avanti una ricerca, nel difendere un fratello o nel soccorrere gli indifesi; l'amore con cui si esercita il comando o ad esso si obbedisce ma anche l'amore per la natura, per il creato, «casa comune»⁶ da curare e preservare e che ci fa gioire semplicemente dinanzi alla bellezza, in particolare se pensiamo alla nostra Italia.

Sì, l'amore è più forte della morte.

È l'amore che può salvare dal suicidio questa nostra Madre Terra se ciascuno – cosa che voi fate – smette di pensare solo a salvare se stesso e i propri interessi, ma sarà disposto a «perdere» per il bene dell'altro. E questo vale per ciascuno nelle proprie scelte ma anche per i contesti comunitari – la comunità familiare, civile, politica – e per le relazioni tra comunità, anche a livello mondiale.

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso?». È proprio vero: l'amore si basa su un'economia in perdita; ed è questa convinzione che noi affermiamo e accettiamo celebrando i martiri. Ma è proprio in questa economia che si intravede il guadagno: un guadagno che non si limita al «mio» né all'«oggi» ma si ingrandisce esponenzialmente, con l'energia moltiplicante e la forza coraggiosa che solo la logica del donare possiede.

Quella logica che Santa Barbara, con la forza del suo martirio, continua a insegnare; quella logica nella quale voi, con la forza dell'amore di Cristo, continuate a crescere e per la quale vi diciamo “grazie”!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 1

Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Loreto

Roma, Santa Maria Maggiore - 10 dicembre 2015

Carissimi fratelli e sorelle, se ogni anno è un dono celebrare la Festa della Madonna di Loreto, Patrona dell'Aeronautica Militare, quest'anno il senso del dono si coglie ancora di più. Siamo nel cuore dell'Avvento, vicini al Santo Natale e siamo all'inizio di un tempo di Grazia, il Giubileo della Misericordia. Solo l'altro ieri Papa Francesco ha aperto la Porta Santa, invitando tutti ad aprire le porte del cuore alla Misericordia di Dio, che vuole entrare per trasformare le nostre vite e, così, trasformare il mondo.

Al centro di tutti questi eventi, silenziosa e sempre presente, c'è la Madre, c'è il «sì» di Maria, la quale ha aperto le porte del cuore e della vita, lasciando che la Misericordia di Dio si facesse Carne in Gesù. Lo abbiamo ascoltato nel Vangelo (Lc 1.26-38), che ricorda proprio quanto avvenuto tra le mura della Santa Casa di Loreto. E Maria ci prende per mano, per entrare in questo Giubileo attraversando la porta della speranza, della riconciliazione, di una conversione che può cambiare la vita e la storia.

Che tra la Vergine Maria e la Misericordia ci sia un intenso legame si coglie immediatamente dalla Parola di Dio, in particolare dal Magnificat, oggi cantato nel Salmo (Lc 1,46-55). E, se è vero che «magnificare il Signore» significa “fare grande Dio”, è altrettanto vero che il motivo principale della grandezza di Dio Maria lo vede proprio nella Sua «Misericordia», filo conduttore che avvolge la storia umana, dal passato al futuro.



La Misericordia è oggetto della «promessa» del Signore, cioè si riferisce a un passato che Egli «ricorda», invitandoci a custodire sempre la memoria, vero patrimonio personale, culturale e sociale.

Allo stesso tempo, la Misericordia è dono che si trasmette «di generazione in generazione», cioè nel futuro. Così, raggiunge la nostra generazione, noi che, come dice San Paolo nella seconda Lettura (Gal 4,4-7), viviamo nella «pienezza del tempo». È proprio vero: il tempo giunge alla «pienezza» nella misura in cui la Misericordia costituisce la risposta ai mali e problemi della storia umana.

Lo aveva intuito con forza San Giovanni Paolo II, avvolto dall'esperienza spirituale di S. Faustina Kowalska. Crescendo tra le atrocità della Seconda Guerra Mondiale e dei totalitarismi da cui la Polonia era oppressa, comprese che Dio aveva rivelato a quella Santa una verità tanto semplice quanto sconvolgente: «L'unica verità capace di controbilanciare il male di quelle ideologie era che Dio è misericordia – era la verità di Cristo misericordioso»¹.

Sì, la Misericordia è davvero il «limite» imposto al male!

Tale certezza ha risvolti concreti anche ai nostri tempi, soprattutto per noi che, dal di dentro del mondo militare, sentiamo l'accurata responsabilità di porre un «limite» a una cultura di violenza, di odio, di vendetta e morte che è poi il terreno su cui si diffonde quella «Terza Guerra Mondiale a pezzi» di cui Papa Francesco non smette di parlare.

Sappiamo come persino l'inizio di questo Anno Santo sia stato condizionato da gravissimi episodi di violenza – in particolare l'attentato terroristico di Parigi nel mese scorso – che non di rado hanno fatto spazio alla paura.

«Abbandoniamo la paura che non si addice a chi è amato»², ha esortato Papa Francesco nell'Omelia di inizio Giubileo, invitando ad accogliere sempre l'Amore misericordioso del Padre.

Ascoltandolo, pregavo affinché ciascuno, nella nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, possa fare esperienza di questa Misericordia, nella propria vita ma anche nel proprio lavoro: pensavo a voi militari, a voi militari dell'Aeronautica, la cui missione per la sicurezza dei cittadini contribuisce a vincere alcune paure dell'uomo.

C'eravate anche voi quel giorno a Piazza San Pietro, per controllare lo spazio aereo. Ci siete sempre per esercitare compiti e mansioni diverse, a difesa e a servizio del Paese.

Il clima di terrore sta pervadendo la vita quotidiana di molti cittadini, sta condizionando importanti scelte socio-politiche, sta chiedendo riflessioni più profonde alla cultura, affinché essa sappia essere veicolo di messaggi inequivocabili di apertura all'altro, di promozione della vera libertà, di rispetto e collaborazione tra coloro che lavorano al servizio della vita e della dignità umana.

In questo contesto, emerge sempre più l'ampiezza del vostro ruolo, che non è difesa di spazi o di confini ma è «difesa dell'umano»; è una cultura, un vero e proprio

¹ Giovanni Paolo II, *Memoria e Identità*, Rizzoli 2005, p. 16

² Francesco, *Omelia nella Celebrazione di apertura del Giubileo della Misericordia*, Piazza San Pietro, 8 dicembre 2015

“stile” che impregna la vostra competenza, abilità e disponibilità, anche in compiti particolarmente delicati.

Penso a tutte le volte che i vostri aerei intervengono per prestare importanti operazioni di soccorso. Ma penso anche alla cura e attenzione con cui sapete accompagnare il Santo Padre nei suoi Viaggi Apostolici, così importanti non solo per la vita della Chiesa ma per la crescita del dialogo e della pacifica convivenza in diverse zone del mondo.

Come vostro Vescovo sento di darvi una forte parola di gratitudine e incoraggiamento: quanto delicato e importante è il vostro ruolo nel momento che il nostro Paese e il mondo intero stanno vivendo!

Se, tuttavia, guardiamo il nostro Paese e il mondo con gli occhi della fede, ci accorgiamo che, secondo la profezia di Isaia nella prima Lettura (Is 11,1-5.10), pur nei problemi di violenza, disordine, corruzione, c'è sempre un «germoglio», un segno piccolo ma destinato, con la sapienza dello Spirito Santo, a fiorire, cioè a essere strumento di «giustizia» e di «equità». Lottare per questo, come voi fate, significa lottare contro la logica della guerra e del terrore; significa imporre un limite al male con la costanza e la gratuità del servizio all'uomo, ad ogni uomo. E questa è la via che intravede Maria nel Magnificat, cantando la Misericordia come quella giustizia di Dio che spiazza i superbi e innalza gli umili, arricchisce gli affamati e svuota le mani dei ricchi.

Misericordia e giustizia, scrive Papa Francesco, «non sono due aspetti in contrasto tra loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto»³.

Carissimi fratelli e sorelle, all'inizio di questo Giubileo, vorrei dirvi grazie perché vi vedo come un «germoglio», destinato a fiorire in quella vera e propria «opera di misericordia» che svolgete: a servizio di varie categorie di «poveri», nel nostro Paese e nei Paesi in cui siete inviati; a servizio dell'equità, che caratterizza il vostro impegno ed è condizione della giustizia e della pace; a servizio della carità, sfumatura del vostro stile di lavoro, che apre la strada alla misericordia.

Siatene certi: è anche attraverso la vostra opera – come attraverso Maria –, che Dio tende la Mano al mondo, affinché la storia dei nostri giorni possa essere trasformata; possa, per così dire, varcare la Porta della Misericordia, trovando un “limite” al male, a ogni male.

Sembra impossibile ma con la fede – Maria ce lo insegna e ci aiuti a crederlo – «Nulla è impossibile a Dio»!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

³ Francesco, *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 20



Messaggio dell'Arcivescovo per il Natale 2015

Nasce Bambino, Gesù, a Betlemme. E ogni bambino, ha detto a Betlemme Papa Francesco (25 maggio 2014), è «segno diagnostico» di come funziona la famiglia, la comunità, la Nazione.

Ci chiediamo, dunque: che «segno» sono i nostri bambini?

Bambini che continuano a venire inghiottiti dalle onde del Mediterraneo: una vera e propria strage in questo 2015 che si sta concludendo, dove il mare e i confini sbarrati dal filo spinato diventano i nuovi campi di sterminio. Segno di una colpevole discriminazione razziale e di un'ancora più colpevole indifferenza e deresponsabilizzazione.

Bambini vittime della violenza: resi orfani dalle guerre o addestrati alla guerra, al terrorismo, alla criminalità organizzata, talora proprio da coloro che dovrebbero insegnar loro l'amore. Segno di un mondo che, scegliendo l'odio e la vendetta nel presente, rinuncia anche al proprio futuro.

Bambini violati nell'innocenza, mercificati nel corpo, plagiati nell'animo. Segno di una logica del piacere o del denaro che avvelena il cuore e guida le scelte, sovvertendo i normali criteri di umanità.

Bambini sofferenti per la trascuratezza, l'abbandono, le separazioni familiari, forse riempiti di cose ma svuotati d'amore; bambini ammalati, anche a causa della nostra irresponsabilità verso l'ambiente. Segno di adulti prigionieri dell'egoismo e dell'individualismo.

Bambini vittime di fame, sete, analfabetismo: figli di Paesi poveri o di famiglie rese povere da crisi economiche, ingiustizie fiscali, crimini finanziari. Segno di una comunità nazionale e internazionale che persevera nell'ingiusta distribuzione delle risorse e non serve il bene comune.

Bambini eliminati dal grembo materno, perché indesiderati, malformati, non programmati; bambini talora pretesi e prodotti con la tecnologia, sottratti al percorso naturale dell'amore umano. Segno di una cultura eugenetica e tecnocratica, che spesso fa del desiderio l'unico criterio del progresso.

Questi, anche questi sono nostri bambini! Voi lo sapete, cari militari, ed è pure per loro che ci siete.

Siete lì, a tuffarvi in quelle onde con prontezza, esultando se uno solo di quei piccoli sarà preso in braccio da voi e piangendo le lacrime che altri non piangono se uno solo rimane in mare.

Siete lì, a difendere i bambini in tanti Paesi di guerra e terrorismo, in tante zone della nostra Italia ancora afflitte dalla cultura dell'odio, della vendetta, della mafia.

Siete lì, a portare cibo, istruzione, promozione umana; a farli sentire figli amati,

forse – in questi giorni di festa – trascurando anche i vostri figli, i quali, però, impareranno un amore più grande.

Siete lì, a portare avanti un serio lavoro di ricerca e investigazione, per individuare chi adeschi i minori, talora smantellando vere e proprie organizzazioni criminali.

Siete lì, a proteggere l'ambiente, insegnando a tutti quanto importante sia custodire la nostra «casa comune», per il presente e il futuro dei nostri figli.

Siete lì, nelle vostre Caserme, Scuole, Accademie, cercando, anche con l'aiuto dei carissimi cappellani militari, di educare i giovani al rispetto incondizionato della vita umana in tutte le sue fasi e dimensioni. Non lo dimenticate: è al servizio della vita che la vostra missione si svolge, al servizio di ogni vita e di tutta la vita, a cominciare dai bambini del nostro tempo.

Sì, perché questi sono i nostri bambini: «segno diagnostico» di un tempo che ancora ha bisogno del Natale del Signore, ha bisogno della Misericordia di un Dio che si fa Uomo e si fa Bambino.

Il Signore vi benedica e vi ricompensi per quello che fate a Lui, Bambino in ogni bambino: il Giubileo, il vero Giubileo della Misericordia, inizia da qui!

Con tutto il cuore, Buon Natale e Buon Anno Santo della Misericordia.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali





Prot. 3805 - F

DECRETO

per il dono delle Sacre Indulgenze nell'Anno della Misericordia 2015 - 2016

Il Santo Padre Francesco con Bolla Pontificia *“Misericordiae Vultus”*, ha in-detto, nella forma di Giubileo Straordinario, *l'Anno della Misericordia* nel tempo che intercorrerà dall'8 Dicembre 2015 al 20 Novembre 2016, perché *“la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore... non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare... si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: «Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre (Sal. 25, 6)» (MV n°. 25).*

Sua Santità, inoltre, ha già reso noto, con una *Lettera al Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione* del 01 Settembre 2015, le disposizioni che regolano la concessione e l'uso delle Sacre Indulgenze da svolgersi durante *l'Anno della Misericordia*, demandando agli Ordinari Diocesani di meglio precisare tempi, luoghi e circostanze degli esercizi di pietà da svolgersi al fine di riscoprire la gioia e la bellezza della misericordia, nonché il valore della pubblica testimonianza di una vita cristiana coerente con il proprio Battesimo.

Pertanto, affinché i Fedeli della Nostra Arcidiocesi siano maggiormente stimolati alla conoscenza e al fare esperienza dell'amore e della misericordia di Dio, al fine di ottenerne i più abbondanti frutti spirituali, in virtù della Mia potestà ordinaria ed in ottemperanza alla Vigente Legislazione Canonica, con il presente

DECRETO

che durante *l'Anno della Misericordia*, potranno acquisire l'Indulgenza Plenaria della pena temporale per i propri peccati, impartita per la misericordia di Dio, applicabile anche in suffragio alle anime dei defunti, tutti i singoli fedeli veramente pentiti, debitamente confessati e comunicati sacramentalmente, che preghino secondo le intenzioni del Sommo Pontefice e come segno del desiderio profondo di conversione:

- a) visiteranno, in forma di pellegrinaggio, una delle quattro Basiliche Papali in Roma ove si trova la Porta Santa e lì parteciperanno a qualche Sacra Celebrazione o almeno si soffermeranno per un congruo tempo di raccoglimento con pie meditazioni sulla misericordia di Dio, concludendo con la recita della Professione di Fede, le invocazioni del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre;

- b) prenderanno parte ad una solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Me, aggiungendo la Professione di Fede, le invocazioni del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre;
- c) prenderanno parte ad una solenne Celebrazione Eucaristica (*Solemnità del Signore, della Beata Vergine Maria, delle Feste dei Santi Apostoli, dei Santi Patroni Militari*) nei c.d. "Teatri Operativi" o su Navi Militari impiegate in operazioni-addestramento presiedute da Me o dai Cappellani Militari, aggiungendo la Professione di Fede, le invocazioni del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre.

Affinché l'accesso al Sacramento della Riconciliazione e al conseguimento del perdono divino, sia pastoralmente facilitato, per concessione del Sommo Pontefice è accordata per l'Anno Giubilare a tutti i Cappellani Militari, che ascolteranno le confessioni dei Fedeli, la facoltà di "**assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti ne chiedono il perdono**", determinando appropriate penitenze sacramentali tali da condurli il più possibile ad uno stabile ravvedimento e, a seconda della natura dei casi, da imporre loro riparazione di eventuali scandali e danni.

Tutti i Fedeli che per gravi motivi sono impossibilitati a partecipare alle speciali Celebrazioni per l'Anno della *Misericordia* possono ugualmente conseguire l'indulgenza Plenaria compiendo quest'opera laddove l'impedimento li trattiene, a condizione che uniti con il pensiero e lo spirito ai Fedeli presenti alle Celebrazioni, anche attraverso i collegamenti della radio e della televisione, recitino la Professione di Fede, le invocazioni del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre, offrendo le loro sofferenze o i disagi della propria vita. Rientrano in questa condizione: gli ammalati presso i Nosocomi Militari ed i detenuti presso l'Organizzazione Penitenziaria Militare.

A tutti e ciascuno chiedo di accompagnare con fiduciosa preghiera questo tempo di particolare grazia salvifica. Affido alla Vergine Maria e ai nostri Santi Protettori il cammino della nostra amata Chiesa Militare.

Dato in Roma dalla Nostra Casa Arcivescovile, l'08 Dicembre 2015



Nino Romano
Mons. Nino Romano
Cancelliere Arcivescovile



Santo Marciano
✠ Santo Marciano
Arcivescovo

————— * —————
A tutti i Fedeli dell'Arcidiocesi *Ordinariato Militare per l'Italia*
LORO SEDI



TRASFERIMENTI E INCARICHI OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2015

Don Pasquale PIGNA

Effettivo alla Scuola di Amministrazione e Commissariato in Maddaloni (CE), gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- 2° Comando delle Forze di Difesa – S. Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 12/10/2015

Don Francesco CAPOLUPO

Effettivo alla Scuola Militare Nunziatella in Napoli, riceve estensione d'incarico presso:

- 2° Comando delle Forze di Difesa – S. Giorgio a Cremano (NA);
- Comando Divisione Acqui – S. Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 12/10/2015

Don Antonio MARRESE

Effettivo alla 46^a Brigata Aerea in Pisa, riceve estensione d'incarico presso:

- Reggimento Logistico Folgore – Pisa;
- Base Logistico Addestrativa Cecina – Cecina;
- Base Logistico Addestrativa Val Carene – Portoferraio (LI);
- Deposito Munizioni ed Esplosivi "C. Ederle" – Bibbona (LI).

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 09/10/2015

Don Giovanni SALVIA

Effettivo al Comando Aeroporto Sigonella in Lentini (SR), gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto – Catania;
- Base Aeromobili Guardia Costiera – Catania.

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 09/10/2015

Don Corrado Antonio PANTO'

Effettivo alla Stazione Elicotteri M.M. in Catania, riceve estensione d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto – Catania;
- Base Aeromobili Guardia Costiera – Catania.

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 09/10/2015

Don Vincenzo Arturo GRILLO

Effettivo al Comando Regionale Sicilia G. di F. in Palermo, riceve estensione d'incarico presso:

- Gruppo Aeronavale G. di F. - Messina

Decorrenza ora per allora dal 01/07/2015

Il 08/10/2015

Don Marco MININ

Effettivo alla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- Reggimento Logistico Folgore – Pisa

Decorrenza dal 12/10/2015

Il 09/10/2015

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al 19° Reggimento Cavalleggeri "Guide" in Salerno, riceve estensione d'incarico presso:

- Polo di Mantenimento Pesante Sud – Nola (NA)

Decorrenza dal 18/11/2015

Il 19/11/2015

Don Pietro RUSSO

Trasferito dal 4° Stormo A.M. in Grosseto al 6° Reggimento "Lancieri di Aosta" in Palermo.

Decorrenza dal 04/12/2015

Il 30/11/2015



Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al Comando 44° Reggimento di Sostegno TLC “Penne” in Roma, riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito – Anzio (RM);
- Comando Brigata Trasmissioni – Anzio(RM);
- Comando Brigata R.I.S.T.A./13 Btg. “Aquileia” – Anzio (RM);
- Battaglione di Supporto Tecnico “Logistico” – Anzio (RM);
- Ospedale Militare di Lungodegenza – Anzio (RM);
- Circomare – Anzio (RM).

Decorrenza dal 03/12/2015

Il 30/11/2015

Padre Francesco DI NANNA

Trasferito dal 10° Reggimento Trasporti in Bari al Reggimento Logistico “Pinerolo” stessa sede. Riceve estensione d’incarico presso:

- 25° Reparto Lavori C4 Sezione Staccata Bari – Bari;
- Battaglione GE.TRA. (R.S.O.M.) – Bari;
- Battaglione Logistico – Bari;
- 1° Plotone Trasmissioni del Battaglione . Trasmissioni del “Vulture” – Bari.

Decorrenza dal 31/10/2015

Il 19/11/2015

Don Pietro FOLINO GALLO

Effettivo alla Brigata Marina San Marco in Brindisi, gli viene revocata l’estensione d’incarico presso:

- Cripta del Monumento al Marinaio d’Italia – Brindisi.

Decorrenza dal 01/12/2015

Il 25/11/2015

Don Giuseppe TERRANOVA

Effettivo al Comando Regione Militare Sud in Palermo, gli viene revocata l’estensione d’incarico presso:

- 6° Reggimento “Lancieri di Aosta” – Palermo.

Decorrenza dal 04/12/2015

Il 30/11/2015

Don Maurizio GALEOTTI

Trasferito dal Centro di Supporto e Sperimentazione Navale in La Spezia al Comando Marittimo Nord (MARINANORD) in La Spezia.

Estensione d'incarico presso:

- Centro di Supporto e Sperimentazione Navale – La Spezia

Decorrenza dal 04/01/2016

Il 22/12/2015

ORDINE DI MISSIONE

Don Giovanni CAGGIANESE

Inviato in Kosovo per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace e assegnato al Comando Carabinieri M.S.U. – Pristina (Kosovo).

Estensione d'incarico presso:

- Comando KFOR – Pristina (Kosovo)

Giorno e luogo di invio missione 28/10/2015 - Pisa

Don Flavio RIVA

Rientra da missione in Kosovo e richiamato in sede al Centro Addestramento Alpino in Aosta.

Giorno e luogo di rientro dalla missione 05/11/2015 – Pisa

Il 12/10/2015

Don Carlo LAMELZA

Inviato in Afghanistan per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace e assegnato al Regional Area Commander West in Herat.

Giorno e luogo di invio missione 27/10/2015 – Fiumicino

Padre Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Rientra da missione in Afghanistan e richiamato in sede al 184° Reggimento Sostegno TLC "Cansiglio" in Treviso.

Giorno di partenza da Herat (Afghanistan) 06/11/2015

Il 12/10/2015

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

Don Andrea SCARABELLO

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare presso la Scuola Militare "Teuliè" – Milano.

Decorrenza dal 01/12/2015

Il 27/11/2015

Don Pietro FOLINO GALLO

Riceve l'incarico di assistere fino a termine esigenza il personale della nave Garibaldi, che sarà impegnato nell'Operazione EUNAVFOR.

Imbarco previsto da Taranto il giorno: 25/11/2015

Il 23/11/2015

Don Diego MARITANO

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare presso il Reggimento Logistico "Taurinense" – Rivoli (TO).

Estensioni d'incarico presso:

- 34° Gruppo Squadroni AVES "Toro" – Venaria Reale (TO).

Decorrenza dal 01/12/2015

Il 27/11/2015

SACERDOTE COLLABORATORE

Don Stefano TOLLU

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale dei seguenti Reparti:

- 4° Stormo A.M. – Grosseto;
- 3° Reggimento Savoia Cavalleria – Grosseto;
- Centro Militare Veterinario – Grosseto;
- Parco Materiali Artiglieria N.B.C. – Grosseto;
- 121° Squadriglia Radar Remota "Poggio Ballone" – Castiglione della Pescaia (GR);
- 64° Deposito Territoriale A.M. – Porto S. Stefano (GR).

Decorrenza dal 03/12/2015

Il 30/11/2015

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2015

- 1 ottobre** ore 11.00, Pisa, Visita alla Scuola di paracadutismo e alla 46a Brigata aerea, S. Messa e Cresime
- 2** Roma, Riunione del Consiglio Presbiterale Diocesano
- 3** ore 11.00, Roma, S. Messa Chiesa S. Caterina
ore 16.00, Chiesa S. Maria del Popolo, celebrazione del Sacramento del Matrimonio
- 4** ore 11.00, Tirano (SO), S. Messa presso il Santuario "Madonna di Tirano"
Valle di Colorina (SO), Commemorazione di don Giovanni Folci e S. Messa al Santuario del "Divin Prigioniero"
- 6** ore 9.30, Benevento, Visita al Comando provinciale Carabinieri e S. Messa nella Chiesa di S. Anna
ore 15.00, Avellino, visita alla Caserma trasmissioni E.I. e al comando provinciale Carabinieri
Cava de' Tirreni (SA), 19.00, S. Messa al Santuario "S. Francesco e S. Antonio"
- 7** ore 8.30, Nocera Inferiore (SA), visita al 45° Btg "Vulture" e preghiera della Supplica alla Madonna di Pompei
Bellona (CE), S. Messa nell'anniversario dell'eccidio dei 54 martiri
- 8** ore 10.00, Roma, Basilica S. Maria in Aracoeli, S. Messa con i rappresentanti dell'Esercito nella Memoria di San Giovanni XXIII
- 9** Cerimonia del cambio di comando della Segreteria Generale della Difesa
- 15** ore 8.30 Padova, aeroporto Gino Allegri, Visita ai reparti Aeronautica di Padova
ore 10.30 visita al COMFODI-NORD
ore 15.30 S. Messa e ricordo del XXV anniversario di ordinazione di don Corrado Tombolan
- 16** ore 9.00, Verona, visita RGT alpini paracadutisti
ore 10.30, S. Messa presso il RAV
ore 12.00, visita al COMFOTER
- 17** ore 18.30, Roma, S. Messa nella parrocchia S. Margherita Alaquoque
- 18** ore 10.00, Roma, Piazza San Pietro, Canonizzazioni
ore 18.00, incontro ecumenico presso l'Oratorio del Caravita
- 19** ore 11.00, Roma, benedizione dell'altare della nuova cappella del C.I.I. di Ponte Galeria
- 20** ore 11.00, Roma, inaugurazione dell'anno Scuola di Polizia Tributaria
ore 17.30, S. Messa nella Chiesa di S. Caterina per i 100 anni del PASFA
- 21** Partecipazione all'Udienza del Generale del S. Padre con le delegazioni regionali del PASFA
ore 17.00, Salone conferenze dell'Ordinariato Militare - Convegno su "Perdono e riabilitazione dei militari fucilai" promosso dal Forum della Cultura Cristiana
ore 21.00, Pantheon, concerto del M° Mons. Marco Frisina in occasione dei 100 anni di fondazione del PASFA
- 23** ore 10.00, Reggio Calabria, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 24** Reggio Calabria, Auditorium dell'Università Mediterranea - Convegno su San Gaetano Catanoso a 10 anni dalla canonizzazione

26-28	Città del Vaticano, IV corso di formazione dei Cappellani Militari al Diritto Internazionale Umanitario
29	Capitaneria di Porto di Roma, cerimonia di avvicendamento del Comandante generale del corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera
30	ore 10.00, S. Messa nella Chiesa S. Caterina a Magnanapoli
1 novembre	ore 10.30, S. Messa presso la Basilica S. Maria ad Martyres-Pantheon ore 18.30, S. Messa e Cresime presso la parrocchia S. Tommaso Apostolo (Roma)
2	ore 10.00, S. Messa al Cimitero del Verano a ricordo dei caduti di tutte le guerre
4	ore 9.00, Altare della Patria - Deposizione, da parte del Presidente della Repubblica, di una corona sulla Tomba del Milite Ignoto ore 11.00 - Palazzo del Quirinale - Cerimonia di consegna delle insegne dell'Ordine Militare d'Italia
5	ore 10.00, cerimonia di apertura dell'Anno Accademico del Centro Alti Studi della Difesa ore 18.00, in Seminario, Scuola di Preghiera
7	ore 19.00, S. Messa e Cresime nella parrocchia Ognissanti (Roma)
8	ore 11.00, S. Messa nella parrocchia Santi Sette Fondatori (Roma)
9	ore 17.00, Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano – Consacrazione Episcopale di Mons. Angelo De Donatis
9-13	Firenze, Partecipazione al Convegno Ecclesiale Nazionale
12	ore 11.00, Roma, Basilica S. Maria in Ara Coeli - S. Messa per i Caduti militari e civili nelle missioni internazionali di pace
16	Trani (BA), Convegno sulla pace promosso dal Club Unesco di Trani
17	Bari, visita al Comando Regionale GdF ore 10.30, S. Messa presso il Sacratio Militare ore 15.00, Conferenza presso la Scuola Sottoufficiali della Marina militare
18	Lecce, visita alla Scuola di Cavalleria
19-20	Roma, incontro di formazioni per i preti giovani
21	ore 11.30, Roma, S. Messa nella festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri
22	ore 11.00, Roma, S. Messa e Cresime presso la Chiesa di Presidio della Cecchignola ore 18.00, Firenze, S. Messa presso la Chiesa "Virgo Fidelis" (Caserma Tassi) nel 60° della dedicazione
23	ore 9.00 Firenze, Conferenza presso la Scuola allievi Marescialli dei Carabinieri ore 11.00, Visita al comando Regionale dei Carabinieri ore 13.00, visita al comando militare esercito e alla divisione "Friuli" ore 19.00, Chieti, incontro di preghiera presso la Cappella del Centro Documentale dei Carabinieri
24	ore 10.30, Chieti, Cattedrale - S. Messa nella festa della Virgo Fidelis con il Comando Carabinieri Abruzzo ore 17.00, L'Aquila, conferenza presso la scuola ispettori e sovrintendenti della GdF
25	ore 9.00, L'Aquila, visita al comando Militare Esercito e al reggimento alpini ore 11.00, visita al comando regionale della GdF
27	ore 11.00, Catania, S. Messa e Cresime presso la Chiesa della Caserma di Fontanarossa

- 30** ore 10.00, Venezia, Chiesa San Polo, S. Messa con i militari della Guardia di Finanza del Veneto
- 1 dicembre** La Spezia, visita al Comando Marittimo Nord
ore 10.30, S. Messa presso la Chiesa Nostra Signore della Salute e celebrazione della festa di Santa Barbara
- 3** ore 10.30, Roma, Visita e S. Messa presso la Scuola del Genio per la festa di Santa Barbara
ore 18.30, Scuola di Preghiera presso il Seminario
- 4** ore 9.00, Roma, Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco, S. Messa nella festa di S. Barbara
ore 10.30, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa con la Marina Militare nella festa di S. Barbara
- 5** ore 18.00, Padova, Basilica S. Antonio, S. Messa con i Carabinieri del Veneto
- 8** ore 9.30, Concelebrazione in Piazza San Pietro per la Solennità dell'Immacolata Concezione e apertura della Porta Santa
- 9** ore 9.30, Roma, visita alla direzione generale di Persomil
- 10** ore 10.00, Roma, Basilica S. Maria Maggiore, S. Messa con l'Aeronautica Militare nella festa della Madonna di Loreto
- 11** ore 9.00, Sant'Antonio Abate (NA), benedizione monumento a ricordo di Salvo D'Aquisto
ore 10.30, Visita al Gruppo Carabinieri di Castello di Cisterna
ore 12.00 Visita ai detenuti del Carcere Militare di Santa Maria Capua Vetere
- 12** ore 18.00, Viggiano (PZ), S. Messa al Santuario della Madonna Nera del Sacro Monte di Viggiano e apertura della Porta Santa
- 13** Policoro (MT), Meditazione e S. Messa per il raduno regionale del Rinnovamento nello Spirito
- 14** ore 9.30, Siena, visita al Comando Provinciale Carabinieri; 10.30 visita al comando provinciale Guardia di Finanza
ore 11.30 visita al 186° reggimento paracadutisti Folgore; 15.30, S. Messa in preparazione al Santo Natale
- 15** ore 10.30, Roma - Riunione della Commissione CEI per l'Ecumenismo e il dialogo Interreligioso
- 16** ore 11.00, Roma, S. Messa presso la Scuola di Polizia Tributaria della GdF
- 17** ore 9.00 Roma, S. Messa presso il Centro Alti Studi della Difesa
ore 12.30, S. Messa presso il comando Generale delle Capitanerie di Porto
- 19** ore 10.00 Sassari, S. Messa presso la Brigata Sassari e celebrazione del 25° anniversario di ordinazione di don Gianfranco Pilotto
- 21** Locri (RC), visita al Gruppo Carabinieri della locride.
Celebrazione della S. Messa e incontro con il personale presso alcune stazioni del territorio
- 22** Messina, Celebrazione del Sacramento del Matrimonio
Durante il periodo natalizio, a partire dal 23 dicembre, l'Arcivescovo incontrerà i contingenti italiani che operano in Kosovo e in Libano per la celebrazione del Santo Natale secondo il programma approntato dai rispettivi comandi.

Celebrato a Roma il Centenario del P.A.S.F.A.

Il 20 e il 21 ottobre 2015 si è tenuta a Roma, con la collaborazione preziosa e possiamo dire affettuosa dell'Ordinariato Militare per l'Italia, la celebrazione del Centenario della fondazione della nostra associazione: il P.A.S.F.A. acronimo di "Per (l') Assistenza Spirituale (alle) Forze Armate". Due le giornate "clou" di questo Centenario che è stato ricordato in vario modo anche in diverse sezioni del Paese. A Roma si è trattato di riunire i partecipanti provenienti dalle varie



regioni italiane per tre appuntamenti: il primo tenutosi nel pomeriggio del giorno 20 nella chiesa di Santa Caterina da Siena in Magnanapoli, sede dell'Ordinariato Militare; il secondo nella mattinata del 21 a Piazza S. Pietro per l'udienza del Papa; il terzo nella serata dello stesso giorno al Pantheon per il concerto polifonico di Mons. Marco Frisina. Tre momenti uno più coinvolgente ed emozionante dell'altro che meritano un ricordo per tutti i partecipanti, una comunicazione per gli assenti, un sincero ringraziamento per gli organizzatori. La Santa Messa pomeridiana ha rappresentato un momento di serena fraternità, di commossa ma semplice partecipazione: la sorridente presenza e l'affabilità del celebrante, il nostro Ordinario S.E. Mons. Santo Marciànò, vero "pastore" del suo "gregge", la presenza spontanea di tanti cappellani, il canto lieve, tenero, dolcissimo delle suore, hanno creato un'atmosfera gioiosa, nella luminosità della chiesa risplendente d'oro e nella immediatezza del messaggio evangelico percepito durante l'omelia. L'emozione della mattinata a piazza S. Pietro è facilmente immaginabile: dapprima l'attesa colmata fra i presenti con i saluti reciproci tra persone che si ritrovano magari dopo anni e poi l'arrivo di questo nostro Santo Padre, così umano, così semplice così proteso verso tutti. E il nostro entusiasmo ha avuto il suo "exploit" quando in uno dei suoi passaggi ravvicinati, alcune socie posizionate in prima fila sono riuscite a far volare il loro "foulard" verso il Papa che è risultato in foto pubblicate su alcuni giornali "avvolto" appunto dal foulard del P.A.S.F.A.! Un onore insperato per la nostra associazione. Infine la serata al Pantheon che ci ha visti, insieme ad autorità civili e militari, ai cappellani, ad amici e familiari riuniti nella chiesa più suggestiva di Roma: Santa Maria ad Martyres ovvero il Pantheon. Un'ambientazione più grandiosa ed emozionante per la sovrapposizione di elementi architettonici e storici, per un concerto anch'esso denso di



suggerimenti e significati eseguito in maniera sublime dal coro, dall'orchestra e dai bravissimi solisti di Mons. Frisina, non poteva essere trovata per fondere nella mente e nel cuore dei partecipanti il ricordo del passato, la memoria della sofferenza di tanti martiri per gli ideali di pace, di fraternità, di fede in un mondo migliore, l'ammirazione per tutto ciò che di grande e di bello l'uomo ha anche saputo realizzare. È stato un grande messaggio di speranza, un invito ad andare avanti nel nostro volontariato, a guardare in alto come ognuno di noi ha certamente fatto sollevando lo sguardo verso la straordinaria cupola...

Grazie a tutti gli organizzatori, in particolare a S.E. Mons. Santo Marciandò, a Mons. Angelo Frigerio e tutto lo staff dell'Ordinariato Militare che hanno reso possibile tali celebrazioni.

Maria Luce Bui

La testimonianza sacerdotale di un cappellano in missione

Durante la navigazione della Fregata LIBECCIO della Marina Militare Italiana nelle acque dell'Oceano Indiano, sono state effettuate diverse soste nei porti dell'OMAN, precisamente a SALALAH e a MUSCATE. In un territorio di circa 4 milioni di abitanti, ci sono ben quattro comunità di fedeli per un totale di 50.000 cristiani sparsi per tutto il territorio omanita provenienti da Libano, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Iran, Nigeria, Nord America, Indonesia e Filippine. In queste soste il Cappellano Militare di bordo, (*chi scrive*), accompagnato dai membri dell'equipaggio, ha visitato le comunità francescane dei Cappuccini Minori missionari a SALALAH presso la Parrocchia San Francesco Saverio, a MUSCATE presso la Parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a GHALA presso la comunità francescana di Spirito Santo ed infine a SOHAR nella regione di Al-Batinah, presso la parrocchia Sant'Antonio di Padova, donando viveri di prima necessità, giocattoli, medicine ed indumenti, per le famiglie più bisognose.

Cariche di emozioni sono state le riflessioni dei frati missionari che hanno messo in evidenza un'integrazione religiosa, dove quotidianamente si respira un rapporto vivo ed equilibrato tra i fratelli musulmani e cristiani.

In particolare a GHALA, un quartiere della Città di MUSCATE, vi è la presenza delle Suore della Beata Madre Teresa di Calcutta, che curano ogni giorno la carità verso le famiglie bisognose ed effettuano un servizio umile verso le persone ammalate con assistenza e cure mediche.



Arrivare in Chiesa il VENERDI', giorno di convocazione per disposizione del Sultano, per le famiglie è difficile, perché abitano lontano, ma non manca mai nessuno: la liturgia della parola è un conforto insieme alla celebrazione dell'Eucaristia, che lenisce la lontananza dai propri cari, che sono lontani nelle terre di provenienza e cementa gli animi nelle immancabili difficoltà della vita.

La catechesi ai piccoli è garantita da un bel gruppo di volontari in diverse lingue, per le quali sono disponibili 126 lettori e catechisti che ne garantiscono la proclamazione anche in alcuni dialetti indiani.

È stato chiesto dal cappellano Militare come ci si sente in un luogo in cui non è possibile fare nessuna attività missionaria; Padre GIUSEPPE, francescano missionario dal 2004 in queste terre dell'OMAN e degli Emirati arabi, ha risposto: "nessun problema: anche noi, come tanti altri evangelizzatori sparsi nel mondo, ci sentiamo missionari nel senso più pieno della parola, perché abbiamo la possibilità di testimoniare il Vangelo. Il messaggio cristiano è amore per Dio e per il prossimo, e noi lo trasmettiamo ai fratelli musulmani, che sentiamo vicini e che rispettiamo. Essi ci chiamano "UOMINI DI ALLAH" e ci stimano perché ci vedono pregare; c'è anche chi ascolta i nostri suggerimenti. Il resto lo lasciamo allo Spirito Santo che soffia anche su queste sabbie infuocate e corse dal vento".

Don Paolo Solidoro

L'Ordinario Militare in Kosovo e Libano per le festività natalizie

S.E. Monsignor Santo Marciànò ha trascorso il Natale con i militari del contingente italiano in Kosovo, impegnati nell'ambito della missione KFOR (Kosovo Force).

Il 24 dicembre ha dapprima incontrato il Comandante della Forza Multinazionale NATO, Generale di Divisione Guglielmo Luigi Miglietta e tutto il personale italiano di stanza a Pristina, presso Camp "Film City" sede del Comando multinazionale.

Si è poi trasferito a Pec, nel Camp "Villaggio Italia", sede del Multinational Battle Group West (MNBG-W), comando a guida italiana, dove è stato ricevuto dal Colonnello Salvatore Alessandro Sarcia ed ha poi incontrato i militari del Contingente italiano ai quali ha rivolto gli auguri di Natale e testimoniato l'opera ed il valore della loro attività in Kosovo ringraziandoli *"per la missione che portate avanti. Donare la vita per gli altri è espressione di grande virtù, sia per i credenti che per i non credenti. Dare la vita significa realizzare pienamente se stessi e questo è il valore di cui il mondo militare è portatore"*.

Monsignor Marciànò nel pomeriggio ha fatto visita alla Casa Famiglia della "Caritas Umbria" di Klina, donando capi di vestiario e giocattoli messi a disposizione dalla Caritas Umbria e dal 4° Reggimento Carri di Persano. Questa struttura, gestita dal Signor Massimo Mazzali si occupa, fin dai primi anni dopo il conflitto, dell'accoglienza di numerosi bambini kosovari senza distinzione di etnia o religione e supporta un importante progetto educativo a favore di minori provenienti da gravi situazioni di disagio o degrado familiare.

Rientrato a "Camp Villaggio" Italia, Monsignor Marciànò ha partecipato al cenone presso la mensa di servizio insieme ai militari italiani, austriaci, sloveni e moldavi, e successivamente ha celebrato, unitamente al Cappellano del Contingente Don Fausto Amantea, la Santa Messa. La funzione religiosa è stata preceduta dal rito di apertura della Porta Santa nella Chiesa di Camp "Villaggio Italia" intitolata a San Francesco, come gesto simbolico che si inserisce nell'anno Giubilare straordinario. Al termine della messa, il presule si è intrattenuto con i militari per il consueto scambio di auguri natalizi.

Nel giorno di Natale ha poi celebrato a Pristina, nella cappella della base del Multinational Specialized Unit, per il personale militare italiano di tutte le Forze Ar-



mate e dell'Arma dei Carabinieri. Nel corso dell'omelia, l'Ordinario ha sottolineato l'importanza e il significato dei valori legati alla celebrazione del Natale: "Vivere la vita per gli altri dà senso alla propria", e poi, rivolgendosi ai militari che trascorrevano le festività lontano dai propri affetti, "Voi con la vostra presenza in Kosovo, mettendo a rischio le vostre vite, permettete ad altri di vivere". Al termine della funzione, il comandante di KFOR, generale Miglietta, ha ringraziato l'Ordinario Militare, il capo della missione EULEX, Gabriele Meucci e l'ambasciatore d'Italia in Kosovo, Andreas Ferrarese, presenti all'evento. "Per il soldato, l'essere in operazioni è una condizione straordinaria ma non anomala poiché rappresenta l'apice del servizio che offre al suo Paese nel mondo. Professionalità e senso di umanità sono il patrimonio più riconosciuto e apprezzato, anche nel soldato italiano in terra balcanica, dove i nostri uomini e donne con le stellette si alternano per creare un futuro migliore per la popolazione del Kosovo".

La sera di Natale il pastore castrense era in Libano con i militari italiani impiegati nella missione UNIFIL. Giunto a Shama, è stato accolto dall'Head Of Mission e Force Commander di UNIFIL, il Generale di Divisione Luciano Portolano e dal Comandante del contingente Italiano, il Generale Franco Federici. Il giorno seguente, ha visitato le basi operative avanzate situate lungo la Blue Line, incontrando i militari italiani posti a presidio della installazione sede del tripartito, scambiando con loro un cordiale saluto natalizio. Rientrato nella base "Millevoi" di Shama, ha celebrato la S. Messa nel corso della quale 20 militari hanno ricevuto il sacramento della Cresima; ai nostri si sono uniti anche soldati di altre nazionalità presenti nella base. Accanto all'Ordinario hanno concelebrato il cappellano italiano, don Mauro Capello, e i cappellani francese e irlandese. Particolarmente significativa la presenza anche dei cappellani protestanti (in particolare francese, ugandese e finlandese), oltre al cappellano fran-



cese per i musulmani. Alla fine della celebrazione il cappellano metodista ugandese ha offerto un dono al Vescovo, mentre il cappellano mussulmano, un iman francese, è intervenuto leggendo una preghiera per la pace. Si è potuto sperimentare così come il servizio di assistenza spirituale ai militari sia anche un'occasione preziosa di ecumenismo e di dialogo interreligioso costruito quotidianamente con rapporto di fraternità e collaborazione. La foto che ritrae l'Ordinario militare in un momento di preghiera silenziosa accanto ai cappellani di diverse confessioni mentre ognuno invoca la pace, è il segno eloquente di questo cammino. La funzione religiosa è stata preceduta dal rito di apertura della Porta Santa nella Chiesa della base di Shama.

A conclusione di una giornata intensa e ricca di significato, Monsignor Santo Marciànò ha inaugurato e benedetto un monumento realizzato dagli alpini della Brigata Taurinense, all'interno della base, a ricordo indelebile del sacrificio delle penne nere abruzzesi del Battaglione alpini "L'Aquila", durante la battaglia di Selenyj-jar; il monumento porta incisi i versi commoventi di "Natale 1942", poesia scritta dal Sottotenente Giuseppe Prisco, ufficiale del Battaglione alpini L'Aquila, uno dei soli 3 ufficiali dell'Unità reduci della campagna di Russia.

Un testimone da riscoprire Giovanni Terruggia

(Milano 14-08-1899 - Coò, Rodi 05-10-1943)

È stato superato il "1° traguardo" del 2015 e doverosamente ancora in tutta Italia si ricordano gli eventi salienti della "Grande Guerra" (1915-1918), il settantesimo della fine della II Guerra Mondiale (1940-1945) e i Combattenti di terra, di mare e di cielo che si distinsero in tante drammatiche storie. Moltissimi "caddero per la Patria". Nel comune di Assisi la lista è lunga.

Richiamo all'attenzione dei lettori l'introvabile e coinvolgente pubblicazione di Arnaldo Fortini: "I nostri morti" nel quale il noto studioso, l'avvocato dei morituri, il sindaco, poi podestà di Assisi, con puntigliosa precisione propone le foto e una breve storia di ogni soldato che non fece più ritorno nella propria terra, se non in una semplice bara di legno.

Anche nella Guerra 1940-1945 tanti Assisani sacrificarono la propria giovane esistenza nel Regio Esercito, in Marina e in Aeronautica, molti, tanti, persero la vita a bordo delle navi che li portavano a combattere in lidi lontani che vennero silurate da sommergibili nemici.

Anche l'Ingegnere Capitano del Genio Giovanni Terruggia (Milano 14/08/1899 - Coò (Rodi) 05/10/1943) di cui intendo proporre la storia, già combattente della Grande Guerra ebbe la stessa sorte, navigando da Brindisi verso le isole del Dodecaneso, dove era stato destinato, ma si salvò e prima di essere accolto da un natante di salvataggio cercò disperatamente di aiutare alcuni soldati che feriti e appesantiti dagli abiti e dagli effetti personali rischiavano di annegare. Terruggia dopo molti anni accanto a Don Giovanni Rossi, a Milano, aveva sentito il fascino del Cardinale Andrea Ferrari, collaborando con Don Giovanni, assistente federale della Gioventù Milanese.

Terruggia concepiva la vita come un bene posto a servizio dei fratelli e la generosità era un suo tratto caratteristico.

Nel dicembre del 1939 Don Giovanni, non essendo state superate le incomprensioni con i

"Milanesi" della Comunità di San Paolo, raggiunse Assisi, accolto dall'allora Vescovo, Monsignor Placido Nicolini, per fondare la Pro Civitate Christiana. Ottenute le sedi idonee per gli uffici e le abitazioni dei Volontari, la nuova istituzione grazie all'entusiasmo dei fondatori in poco tempo ottenne a livello locale, regionale e nazionale prestigio e un posto di rilievo nel mondo della cultura religiosa e laica.

Neanche la guerra, alla quale l'Italia diede la propria adesione nel giugno del 1941, fermò l'impegno e l'attività dei Volontari della Pro Civitate Christiana che diedero vita ad Assisi al primo Corso di Studi Cristiani (ancora proposto annualmente).

Terruggia pur condannando la guerra, amava gli uomini che la sentivano dolore

nell'anima e nelle carni: amava la Patria al di sopra delle umane malvagità. Il suo posto era dove si soffriva e si moriva (dal libro di Don Carlo Rossi - Edizioni P.C.C. - Assisi) pertanto decise di partire contro il parere del fondatore della Pro Civitate Chistiana. "Il proposito emanava dalla persuasione di compiere un dovere visto particolarmente nella luce missionaria".

Raggiunse, dopo molte peripezie, Rodi: l'isola del Sole, l'isola dei Cavalieri, l'isola delle Rose; avente un ruolo dai lontani secoli omerici, fino all'Ordine di San Giovanni; nel 1942 soggetta ancora alla sovranità Italiana.

A Rodi nel periodo in cui il Capitano Terruggia prestava il servizio militare, operava il Comando delle Forze Armate dell'Egeo tenuto dall'Ammiraglio Inigo Campioni, la sede dello stesso era nella Piazza della nuova Cattedrale dedicata a San Giovanni Battista.

L'Arcivescovo di Rodi era il Frate Minore Monsignor Florindo Acciari della Provincia dei Frati Minori di Santa Maria degli Angeli - Assisi.

Terruggia, secondo numerose testimonianze di civili (Rodioti) religiosi, e di militari si distinse per le sue capacità professionali, per i fraterni, francescani rapporti che ebbe con i superiori, i sottomessi e con gli isolani. Era considerato ed apprezzato anche dai Cappellani Militari dei vari comandi per i quali Nino Terruggia, addirittura teneva dei frequenti incontri di aggiornamento in cui evidenziava la sua profonda cultura teologica acquisita negli anni milanesi accanto al Cardinale Ferrari e a Don Giovanni Rossi, con il quale teneva una affettuosa, quasi giornaliera, corrispondenza.

Sono tante, coinvolgenti e commoventi le missive che Terruggia affidava ai Piloti dell'Aeronautica Militare i quali frequentemente partivano dall'aeroporto di Rodi per Roma, dirette a Don Giovanni Rossi e al di lui fratello Don Carlo, alla carissima sorella Maria, anch'ella volontaria della Pro Civitate Christiana, e che per molti anni ebbe incarichi di prestigio all'interno della benemerita istituzione e che dal 21/01/1998 riposa nel Camposanto di Assisi insieme ai Volontari, molti dei quali nel dicembre 1939 diedero vita con Don Rossi alla Pro Civitate Christiana.

Intanto la guerra stava sconvolgendo la vecchia Europa mentre fortunatamente a Rodi giungevano ogni giorno solo le tragiche notizie che riguardavano anche l'Italia, ma i militari italiani e tedeschi di stanza nell'isola non furono coinvolti dal dramma del conflitto mondiale se non fino all'otto settembre 1943 che trasformò in poche ore gli alleati di ieri in acerrimi nemici. I vari comandi delle isole non ricevevano ordini precisi da Roma e i militari lasciarono le caserme per cercare momentanei rifugi e protezione dal piombo tedesco.

Terruggia trovò il suo ufficio e la sede operativa deserta. Compresa che era in atto un "fuggi fuggi generale" e rimanendo fieramente in uniforme si allontanò dal pericolo incombente. Ai soldati in fuga verso il porto suggeriva un comportamento dignitoso e il rispetto per la patria lontana. Anch'egli dopo varie peripezie, raggiunse la spiaggia di Coe e salì a bordo di un barcone stracarico di militari e civili diretto verso la vicina terra turca. Il natante non poteva accogliere altri "passeggeri". Nel momento in cui si stava staccando dall'ormeggio sopraggiunse un soldato italiano il quale urlando e piangendo chiedeva che fosse accolto a bordo poiché era un padre di famiglia con "cinque figli a carico".

“Questo personaggio non è nuovo nella vita di Nino. Un giorno o l’altro doveva pur farsi avanti a chiedere la propria vita in nome dei figli” (pagina 228 da “Giovanni Terruggia” di Don Carlo Rossi - Edizione P.C.C. - Assisi).

Terruggia fa ricondurre la barca alla spiaggia, scende e cede il suo posto al padre di famiglia. La barca riprende il mare, muta nella rotta delle altre ...

Nino resta. In queste due parole c’è tutto un dramma di dolore e di eroismo. Dopo, andò al Comando per l’atto di resa al nemico con altri ufficiali (da “Giovanni Terruggia” di Don Carlo Rossi).

Il 5 ottobre (ad Assisi si tenevano le feste Francescane) a Linotopoti il Capo del Corpo di Spedizioni, il Generale Muller, un uomo brutale avido di vendicarsi degli “italiani traditori” diresse un interrogatorio a simulare un giudizio. Dopo il tramonto gli ufficiali fermati, erano oltre 60, furono avviati in direzione del porto. Non erano che ombre e su di essi, ignari, l’ombra della morte in agguato. Ad un tratto “l’urlo” delle mitragliatrici infrange il silenzio e le vittime senza un gemito vengono abbattute nel fango.

Ad Assisi Don Giovanni e i “suoi” Volontari sono disperati: dall’ottobre 1943 non arrivano notizie da Terruggia. Nell’ottobre 1945 il vescovo di Rodi informa Don Giovanni che erano stati ritrovati i resti del “caro e santo” Capitano Terruggia. Il 13/03/1945 nella fossa dove erano stati gettati i corpi dei nostri ufficiali furono agevolmente individuali i resti di Terruggia, infatti solo lui aveva le spilline cremisi con le stellette e la corona del Rosario, era senz’altro un “magnifico contrassegno”.

Nino Terruggia aveva tanto desiderato di tornare tra i fratelli della Pro Civitate Christiana; ma neanche defunto potè essere trasportato a dormire il sonno degli eroi vicino ai suoi cari.

Monsignor Placido Nicolini, Vescovo di Assisi, ha scritto: “giovane senza macchia, intelligente, pronto ad ogni sacrificio, sorretto sempre da un ideale altissimo, caduto a Coò dell’Egeo, vittima del suo dovere. Fiore bellissimo della Pro Civitate Christiana che nel suo sangue è ora imporporata così anche ad essa “nec rosae nec lilia desunt”.

Sua Eminenza il Cardinale Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, ha spiegato di Terruggia tutto in queste poche incisive parole: “È stato il più puro eroe dell’ultima guerra”.

Massimo Zubboli

